

L'ATTEGGIAMENTO DEL VESCOVO DI FIUME ANTONIO SANTIN NEI CONFRONTI DELL'AUTORITÀ FASCISTA (1933-1938)

Marko Medved

Introduzione. La città di Fiume (in croato Rijeka) costituiva sino al 1918 un *corpus separatum* ungarico. La fine della Grande guerra produsse lo smembramento dell'Impero asburgico e lo sconvolgimento politico e statuale dell'intera Europa centrale. Dato che il patto segreto di Londra del 1915, con cui l'Italia si alleò con le potenze fino ad allora nemiche, non prevedeva l'inclusione di Fiume tra i territori del Regno d'Italia (l'Istria, le isole di Cherso e Lussino nonché parte della Dalmazia), gli anni del primo dopoguerra furono segnati da vari tentativi italiani di conquistare la città. È famoso il periodo di occupazione dannunziana di Fiume (settembre 1919-gennaio 1921). Il 27 gennaio 1924 si stipularono i Patti romani tra Jugoslavia e Italia, che includevano il trattato di amicizia tra i due Stati e l'accordo su Fiume con cui la città venne annessa all'Italia.

La cittadinanza fiumana era plurinazionale, italiana e croata, con una piccola presenza di ungheresi. Gli italiani costituivano la maggioranza (il censimento del 1910 aveva registrato il 47% di italiani e il 32% di croati; nei censimenti italiani del Ventennio la presenza italiana superava il 60%), ma a partire dai sobborghi cittadini essa diveniva nettamente croata.

La politica italiana nei confronti dei croati e degli sloveni, che in 650.000 vennero a trovarsi all'interno dei territori annessi all'Italia, fu contraddistinta dalla cosiddetta snazionalizzazione. Essa ebbe come elemento centrale la lotta all'uso delle lingue non italiane con lo scopo di italianizzare l'identità nazionale slava¹.

¹ Si veda M. Manin, a cura di, *Talijanska uprava i egzodus Hrvata 1918-1943. Zbornik radova s medunarodnog znanstvenog skupa Zagreb, 22-23 listopada 1997* (L'Amministrazione italiana e l'esodo dei croati 1918-1943. Atti del convegno internazionale tenutosi a Zagabria dal 22 al 23 ottobre 1997), Zagreb, Hrvatski institut za povijest, Društvo egzodus istarskih Hrvata, 2001; L. Čermelj, *La minorité slave en Italie. Les Slovènes et Croates de la Marche Juliene*, Ljubljana, Union Jugoslave des associations pour la Société des nations, association de Ljubljana, 1938 (1946²); Id., *Slovenci in Hrvatje pod Italijo med obema vojnama*, Ljubljana, Slovenska matica, 1965 (trad. it., *Sloveni e Croati tra le due guerre*, Trieste, Stampa Triestina, 1974).

Il fascismo attuò l'italianizzazione anche all'interno della Chiesa, cercando di allontanare gran parte del clero non italiano, soprattutto dalle città². I metodi usati erano la negazione della cittadinanza italiana, le minacce e le «spedizioni punitive». La lotta linguistica in ambito ecclesiastico era indirizzata all'italianizzazione della cura pastorale, all'introduzione del latino a scapito della lingua liturgica veteroslava, all'insegnamento della religione nelle scuole in lingua italiana per i bambini croati e sloveni.

Alcuni vescovi si opposero ai tentativi fascisti di sconvolgere i delicati equilibri etnici nelle plurinazionali diocesi di confine. La diocesi di Trieste-Capodistria è forse l'unico caso su scala mondiale in cui tre vescovi di seguito furono costretti a lasciare la sede. Il fascismo (in ascesa al tempo dei primi due casi, al potere nel caso del terzo) costrinse in vari modi Andrea Karlin, Angelo Bartolomasi e Luigi Fogar ad abbandonare la cattedra tergestina. Va menzionato anche Francesco Borgia Sedej, arcivescovo di Gorizia, a cui spettò la stessa sorte, nonché il vescovo di Veglia (Krk) Anton Mahnič, internato in Italia e deceduto nel 1920 per le conseguenze di tale trattamento.

Dopo grandi tensioni a Trieste e Gorizia tra vescovi e fascismo locale, la strategia delle nomine episcopali attuata dalla Santa Sede nelle diocesi orientali d'Italia fu condizionata dalla volontà di evitare attriti col regime, inviando ecclesiastici che offrivano garanzie in merito. Il caso di Fiume dimostra che nella storia della Chiesa durante il fascismo vanno distinte perlomeno due fasi – prima e dopo il 1922.

La creazione dell'amministrazione apostolica di Fiume, attuata dalla Congregazione concistoriale il 30 aprile 1920 con l'invio di Celso Costantini, interruppe la dipendenza della città dalla diocesi croata di Senj-Modruš a cui apparteneva sin dal 1787. Come successore di Costantini, inviato in Cina nel 1922, a nuovo amministratore apostolico della città di Fiume e del suburbio la Congregazione concistoriale nominò Isidoro Sain, abate benedettino di Praglia. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia egli procedette alle trattative per fondare una diocesi italiana con sede a Fiume. Nella sua formazione, l'interesse dell'autorità ecclesiastica e quella politica si incontrarono. Il potere politico appoggiò la

² Sulla persecuzione del clero nei territori annessi all'Italia si veda F. Barbalić, *Vjerska sloboda Hrvata i Slovenaca u Istri, Trstu i Gorici* (La libertà religiosa dei croati e degli sloveni in Istria, a Trieste e a Gorizia), Zagreb, Hrvatsko književno društvo sv. Jeronima, 1931; F. Barbalić, I. Mihovilović, *Proscription du Slovène et du Croate des Écoles et des Églises sous la domination italienne (1918-1943)*, Sušak, Editions de l'Institut adriatique, 1945; F. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di nazionalizzazione nella diocesi di Trieste: le contraddizioni di un'alleanza*, in «Italia Contemporanea» XXX, 1978, pp. 25-56; Id., *Chiesa e fascismo in Italia. Storia di un vescovo solo*, in «Quale storia» XIII, 1985, pp. 43-97; D. Klen, *Neki dokumenti o svećenstvu u Istri između dva rata*, Zagreb, Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti, 1955; J. Pirjevec, *Talijanska država i svećenstvo u Istri: 1920-1922*, in Manin, a cura di, *Talijanska uprava i egzodus Hrvata 1918-1943*, cit., pp. 617-622.

creazione della diocesi considerandola di aiuto alla politica di italianizzazione che il regime stava conducendo. La diocesi di Fiume venne creata con la bolla di Pio XI *Supremum pastorale munus* del 25 aprile 1925. Alla diocesi vennero assegnate sedici parrocchie seguendo i confini della provincia del Carnaro. All'amministrazione apostolica fiumana, che contava sei parrocchie, se ne aggiungevano altre dieci: sette dalla diocesi di Trieste-Capodistria e tre da quella di Lubiana. Nella provincia, a cui corrispondevano i confini diocesani, v'erano 85.543 abitanti. Mentre gli italiani, come già detto, costituivano la maggioranza all'interno della città di Fiume, nel resto della provincia la presenza croata e slovena era maggioritaria. È impossibile peraltro appurare la proporzione esatta dato che le cifre ufficiali non sono attendibili. Coll'unione nell'ottobre 1928 dei comuni sloveni di Podgrad e Materija (Castelnuovo e Matteria) alla Provincia del Carnaro, la presenza slovena crebbe di alcune migliaia di abitanti. Verosimilmente i croati e gli sloveni costituivano più dei due terzi della popolazione diocesana³.

Antonio Santin, vescovo di Fiume e Trieste-Capodistria. Antonio Santin nacque il 9 dicembre 1895 a Rovigno (Istria), da Giovanni e Eufemia Rossi, primo di undici figli⁴.

Il padre fu dapprima marinaio e pescatore, poi, assieme alla madre, operaio presso la locale fabbrica di tabacchi. Antonio entrò in seminario, trascorse otto anni a Capodistria, e nel 1915 conseguì la maturità. Proseguì gli studi nel se-

³ Sulla storia della chiesa fiumana durante il periodo di amministrazione italiana si veda: M. Bogović, *Riječki župnik Ivan Kukanić (1897-1924)* (Il parroco di Fiume Ivan Kukanić [1897-1924]), in «Sveti Vid. Zbornik», II, 1997, pp. 222-224; Id., *Problemi oko nastajanja Riječke biskupije* (Problemi nella creazione della diocesi di Fiume), ivi, III, 1998, pp. 69-87; A. Guasco, *La città assunse l'aspetto della guerra civile. La Santa Sede all'osservatorio di Fiume*, in «Cristianesimo nella storia», XXXI, 2010, pp. 79-100; M. Medved, *Nastanak Riječke biskupije 1925. godine* (La nascita della diocesi di Fiume), in «Croatica Christiana Periodica», XXXIII, 2009, 64, pp. 137-156; Id., *Osnivanje novih riječkih župa 1923. godine* (Istituzione di nuove parrocchie fiumane nel 1923), in «Časopis za povijest zapadne Hrvatske», IV-V, 2009-2010, pp. 115-127; Id., *Riječka Crkva i aneksija grada Italiji 1924. godine* (La Chiesa di Fiume e l'annessione della città all'Italia nel 1924), in «Problemi sjevernog Jadrana», X, 2009, pp. 71-87; Id., *La plurinazionale diocesi di Fiume nei primi anni del fascismo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXIV, 2010, 1, pp. 71-91; Id., *Isidoro Šain O.S.B., primo vescovo di Fiume*, in «Benedictina. Rivista del Centro storico benedettino italiano», LVIII, 2011, 2, pp. 363-385; Id., *Crkvene prilike u Opatiji za vrijeme talijanske uprave* (La situazione ecclesiastica in Abbazia durante l'amministrazione italiana), in «Opatijske crkvene obljetnice» (Anniversari ecclesiastici abbaziani), a cura di G. Crnković, Opatija, Grad Opatija, Rezidencija DI u Opatiji, Župa sv. Jakova, 2008, pp. 67-74; A. Scottà, *I territori del confine orientale italiano nelle lettere dei vescovi alla Santa Sede 1918-1922*, Trieste, Lint, 1994.

⁴ A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Trieste, Lint, 1978, pp. 11-47.

minario di Maribor in Slovenia, e poi al seminario centrale di Zatična, assieme a sloveni, italiani e croati. Da Francišek Borgia Sedej, arcivescovo di Gorizia, ricevette tutti gli ordini fuorché il presbiterato, che gli fu conferito dal vescovo di Trieste-Capodistria Andrea Karlin, il 1º maggio 1918. Quale sacerdote della diocesi di Parenzo-Pola, divenne cappellano a Momorano, e poi nel novembre del 1919 venne trasferito a Pola come vicario cooperatore. Nel 1923 all'Istituto cattolico di scienze sociali di Bergamo conseguì la laurea con la tesi *La schiavitù antica e l'opera della Chiesa a favore degli schiavi nei primi secoli*. Nel 1931 fu nominato canonico del capitolo di Pola e nel 1932 divenne parroco della cattedrale di San Tommaso. Si impegnò nel campo dell'educazione della gioventú, nelle visite ai malati, nell'assistenza agli orfani.

Il 10 agosto 1933 venne nominato vescovo di Fiume ove rimase per cinque anni⁵. Il 16 maggio 1938 fu trasferito nella diocesi di Trieste-Capodistria che guidò per quasi quattro decenni. Dal maggio 1941 al febbraio 1942, essendo la sede vacante, amministrò la diocesi di Parenzo-Pola. Nel maggio del 1945 partecipò alle trattative per la salvaguardia del porto di Trieste e per la resa delle truppe tedesche. Fu contrario alla firma del trattato di pace che prevedeva la costituzione del Territorio libero di Trieste, e il passaggio di Pola e Fiume alla Croazia e alla Jugoslavia. Nel 1947, mentre amministrava la cresima a Capodistria, fu malmenato e ferito. Nominato assistente al soglio pontificio, nel 1950 inaugurò il nuovo seminario diocesano di Trieste e la casa del clero. Nel 1954 fu contrario alla firma del trattato di Londra tra Jugoslavia e Italia per la spartizione del Territorio libero di Trieste. Nel settembre 1959 indisse il sinodo diocesano. Nel 1963 Paolo VI lo nominò arcivescovo *ad personam*. Contrario nel 1964 all'ingresso nella giunta comunale di Trieste dell'assessore socialista sloveno Hreščak, partecipò attivamente ai lavori del Concilio Vaticano II. Nel 1965 inaugurò sul Monte Grisa il santuario di Maria Madre e Regina. Nel gennaio del 1971, per raggiunti limiti d'età, rinunciò al governo della diocesi, ma le sue dimissioni vennero accettate solo il 28 giugno 1975. Nel febbraio 1977 fu contrario alla ratifica degli accordi stipulati a Osimo per la definitiva soluzione del confine tra Italia e Jugoslavia. Morì a Trieste il 17 marzo 1981 e venne tumulato nella cattedrale di San Giusto il 21 marzo 1981.

L'episcopato fiumano. Sacerdote della diocesi di Parenzo-Pola, Antonio Santin prese possesso della diocesi di Fiume l'11 novembre 1933, dopo aver ricevuto l'ordinazione episcopale a Pola. Svolse un'attività di consolidamento della diocesi: ampliò il seminario diocesano, per il quale acquistò la villa estiva, e iniziò la costruzione della cappella, il che gli valse il titolo di «Secondo fondatore del Seminario». Migliorò l'amministrazione diocesana rafforzandone gli uffici curiali e introducendo il foglio diocesano «Bollettino del Clero della diocesi

⁵ *Acta Apostolicae Sedis*, XXV, 1933, p. 372.

di Fiume». Al capitolo cattedrale, ridotto a 4 canonici e privo del preposito, diede nuovi canonici e procurò nuove onorificenze dalla Santa Sede. Costruì la chiesa parrocchiale a Mattuglie e ultimò la chiesa fiumana di Tutti Santi, senza però riuscire a costruire le altre chiese parrocchiali mancanti. Dopo l'allargamento dei confini diocesani decretato dalla Congregazione concistoriale nel 1934, eresse quattro nuove parrocchie. Alla fine del suo episcopato, la diocesi poté contare 30 parrocchie. Riorganizzò la comunità femminile delle Figlie del Sacro cuore (unica comunità religiosa autoctona fondata a Fiume) approvandone le costituzioni; fondò l'istituto magistrale femminile presso le benedettine; si impegnò per le vittime di persecuzioni messicane, spagnole e tedesche; organizzò la pastorale operaia in città; aiutò fattivamente i membri della comunità ebraica; nelle parrocchie istituì le scuole di dottrina cristiana; diffuse la stampa cattolica; combatté l'amoralità; riorganizzò le processioni cittadine e tutelò il riposo festivo.

Nel 1938, dopo cinque anni trascorsi a Fiume, venne trasferito nella ancor più difficile diocesi di Trieste-Capodistria, di cui rimase vescovo fino al 1975.

Divergenze storiografiche. La figura del vescovo Antonio Santin è già nota alla storiografia. Tuttavia al periodo fiumano del suo episcopato si è dedicata scarsa attenzione, vedendolo solo come una preparazione per quello triestino, considerato più importante. In effetti il lungo periodo sulla cattedra di San Giusto, di quasi quattro decenni (1938-1975), lo mise al centro dell'attenzione pubblica.

Nella storiografia relativa a questo periodo il problema principale è la questione dell'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica italiana verso croati e sloveni in rapporto alla politica di snazionalizzazione perpetrata in quegli anni dal regime fascista. In Jugoslavia l'episcopato di Antonio Santin è stato visto *in primis* in quest'ottica, tralasciando altri aspetti più propriamente pastorali. Si può parlare persino di un «caso Santin», scoppiato quando lo scrittore sloveno Lavo Čermelj lo accusò di aver partecipato in ambito ecclesiastico alla politica di snazionalizzazione ai danni di sloveni e croati delle diocesi di Fiume prima, e di Trieste-Capodistria poi. Quando in ambito italiano tali accuse vennero ripetute da Gaetano Salvemini nella sua opera *Mussolini diplomatico*⁶, il vescovo querelò Salvemini per calunnia. Si trattava in particolare dell'appendice al suddetto libro, intitolata *Pio XI e le minoranze nazionali*, in cui si riportava una lettera di Antonio Santin indirizzata a mons. Luigi Fogar e mons. Giovanni Sirotti relativa all'insegnamento della religione nelle scuole, nonché il suo decreto di sospensione *a divinis* del 1936 per quei sacerdoti che non si erano attenuti alle prescrizioni sull'uso della lingua liturgica latina. La denuncia contro l'autore e i giornali «Il Corriere di Trieste» e il «Primorski dnevnik», che riportarono

⁶ G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1952.

citazioni o notizie sul libro, cadde per avvenuta amnistia. In vista del processo per diffamazione, che non verrà mai celebrato, Antonio Santin raccolse nel suo archivio privato i documenti risalenti a tutto l'arco del suo episcopato. Nacque così l'Archivio privato di Antonio Santin, dapprima distinto e separato dall'Archivio diocesano di Trieste, ed ora conservato dalla curia stessa.

La storiografia ostile al vescovo fa capo al citato autore sloveno Lavo Čermelj. Negli anni Trenta egli pubblicò il libro *Life and Death Struggle of a National Minority. The Jugoslavs in Italy*⁷, e da quest'opera nel dopoguerra il Salvemini trasse i documenti che diedero luogo alla polemica. Dopo la guerra seguirono altre opere del Čermelj, tra le quali *Il vescovo Antonio Santin e gli sloveni e croati delle diocesi di Fiume e Trieste-Capodistria*⁸, scritta proprio perché l'autore considerò se stesso e non il Salvemini bersaglio della querela per diffamazione.

In ambiente storiografico comunista jugoslavo vennero pubblicati numerosi scritti anticattolici e antiromani. Alcune di queste opere devono essere prese in esame e affrontate con argomenti scientifici, altre pubblicazioni sono *pamphlet*. Questa corrente comprende numerosi autori, ma nomineremo solo Viktor Novak⁹.

Nell'approccio verso la storiografia nata in Jugoslavia, soprattutto quella degli anni Cinquanta, bisogna tener conto dell'*humus*, cioè il comunismo e la sua ostilità alla Chiesa. Un altro elemento, non meno importante per quell'epoca, è la irrisolta questione territoriale tra Jugoslavia e Italia riguardo al territorio triestino (Zona A e B), che nella prima metà degli anni Cinquanta raggiunse l'apice prima della firma dell'accordo tra Roma e Belgrado del 1954. Proprio della contesa città di Trieste Antonio Santin era vescovo durante gli anni della crisi, per giunta schierato apertamente a difesa degli interessi italiani nella stipulazione degli accordi del 1947, 1954 ed anche del 1975. Va detto che, in quella parte della diocesi di Trieste-Capodistria amministrata dal vescovo Santin, una consistente fetta di popolazione era slovena¹⁰. Si aggiunga la rottura delle relazioni diplomatiche tra Jugoslavia e Santa Sede alla fine del 1952. Proprio gli anni 1952 e 1953 furono emblematici di questo indirizzo antiromano ed antiecclesiastico.

La storiografia favorevole a Santin, che lo ha difeso e lo difende tuttora, è collocata a Trieste. Gli autori più prolifici sono Sergio Galimberti ed Ettore

⁷ Ljubljana, Tiskarna Ljudske pravice, 1936.

⁸ Ljubljana, Istituto universitario per i problemi nazionali presso l'Università, 1953.

⁹ Nella sua opera più famosa si occupa anche di Antonio Santin: *Magnum crimen: pola vijeka klerikalizma* (Magnum crimen: cinquant'anni di clericalismo), Zagreb, Nakladni zavod Hrvatske, 1948, pp. 105-128, 317-392.

¹⁰ È significativo il titolo di un articolo del già citato Viktor Novak: *Biskupska kurija u Trstu. Kula antislovenskih akcija i redentizma i fašizma* (La Curia vescovile di Trieste. Roccaforte di azioni irredentiste e del fascismo), in «Međunarodna politika», V, 1954, 93, pp. 37-39; 94, pp. 20-22.

Malnati, il quale ultimo fu suo segretario, che attingono al succitato archivio privato ma non sono storici di professione¹¹. Anche altri hanno scritto su Santin¹², tra cui storici italiani e sloveni legati ad ambienti antifascisti, non sempre assimilabili alle correnti storiografiche marxiste, come alcune volte sbrigativamente si afferma¹³.

Le storiografie ecclesiastiche sia slovena che croata sono state più propense a sottacere tale periodo delicato, anziché a valutarlo criticamente. Dato che il fenomeno della snazionalizzazione ha avuto tra i responsabili anche personaggi cattolici, molto spesso gli storici ecclesiastici hanno trattato questo periodo come un problema scottante e perciò da evitare perché scomodo e capace solo di nuocere agli interessi della Chiesa. Ciò è abbastanza comprensibile se si pensa che per quasi mezzo secolo la storiografia di matrice comunista cercò di usarlo come argomento di attacco e accusa nei confronti della comunità cattolica. D'altra parte, la storiografia italiana, nelle poche occasioni in cui ha trattato questo periodo di storia della Chiesa fiumana, ha preferito tralasciare la delicata questione del rapporto tra clero slavo e gerarchia cattolica italiana, oppure, nella diffusa apologetica che poco ha di scientifico, l'ha respinta rifiutandosi semplicemente di affrontarla perché usata dai marxisti jugoslavi nel loro attacco ideologico e politico-territoriale nei confronti di Trieste. Contrariamente a ciò, il rapporto tra la gerarchia cattolica italiana e la snazionalizzazione di croati e sloveni, e più ampiamente il suo rapporto col fascismo, è un problema che deve essere analizzato da parte di chi voglia esaminare questo periodo storico della Chiesa, e non solo a Fiume.

¹¹ S. Galimberti, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, Trieste, Mgs press, 1996; Id., *Antonio Santin attraverso le carte del suo archivio privato*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XLV, n.s., 1997, pp. 661-673; Id., *Santin un vescovo solidale. Testimonianze dall'archivio privato*, Trieste, Mgs press, 2000; Id., *La Chiesa, Santin e gli ebrei a Trieste*, Trieste, Mgs press, 2001; Id., *Antonio Santin: un vescovo del Concilio Vaticano Secondo*, Trieste, Mgs press, 2004; E. Malnati, *Antonio Santin. Un vescovo tra profezia e tradizione (1938-1975)*, Trieste, Mgs press, 2001; Id., *Antonio Santin. Preparare e condividere l'avventura del Concilio*, Trieste, Mgs press, 2002 (2003²); *Antonio Santin. Lettere pastorali 1939-1975*, a cura di E. Malnati e S. Galimberti, Trieste, Mgs press, 2006; *Parole agli esuli. Antonio Santin*, a cura di E. Malnati e P. Rakic, Trieste, Stella, 2006. Quale presidente dell'associazione culturale Studium fidei, Ettore Malnati ha organizzato varie conferenze sul vescovo di Trieste. Nel dicembre 2006, in collaborazione col comune di Trieste, allestì la mostra «Antonio Santin. Un vescovo per la gente».

¹² G. Botteri, *Trieste: 1943-1945. Antonio Santin, scritti, discorsi, appunti, lettere presentate*, Udine, Del Bianco, 1963; Id., *Antonio Santin*, Pordenone, Studio Tesi, 1992; P. Zovatto, *Il vescovo Santin e il razzismo nazifascista a Trieste 1938-1945*, Trieste, Rebollato, 1977.

¹³ Figura di spicco tra questi è lo storico Giovanni Miccoli (*A proposito di mons. Santin*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», II, 1974, 1, pp. 25-27; *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione*, ivi, IV, 1976, 2-3, pp. 28-31).

A prescindere dalla corrente storiografica comunista, sarebbe erroneo ed equivarrebbe a una semplificazione troppo comoda se lo storico della Chiesa ignorasse gli argomenti della storiografia anticlericale, scartandoli *a priori* solo perché ideologicamente inaccettabili. La questione infatti, non è solo ideologica. Il dibattito sull'atteggiamento assunto da Antonio Santin durante il suo episcopato fiumano e poi triestino permane anche dopo la caduta del comunismo, pertanto il problema del suo rapporto con la questione nazionale non si può ricondurre soltanto a una preconcetta ostilità storiografica comunista.

In una recente pubblicazione sulla storia della Chiesa slovena nel Novecento, su Santin si riportano solo pochi dati, per giunta erronei¹⁴. Gli storici contemporanei sloveni si occupano di Santin nell'analisi della difficile posizione degli sloveni nell'Italia fascista, tralasciando gli aspetti più propriamente pastorali e senza attingere alla bibliografia italiana¹⁵. Un'eccezione è l'*Enciclopedia slovena del Litorale* che riporta un articolo equilibrato¹⁶.

Ancor oggi due storiografie linguisticamente e ideologicamente contrapposte si occupano di questo vescovo del Novecento. In ambito croato/sloveno nel giudizio sull'episcopato di Santin, gli storici della Chiesa, ed il clero stesso, sono alquanto divisi tuttora. Ad alcuni argomenti della critica mossa contro il vescovo Santin, nei decenni passati, attingono oggi studiosi sloveni e croati, sia di storia civile che di storia ecclesiastica¹⁷.

¹⁴ I. Likar, *Pastoralna zgodovina Cerkve na Primorskem*, in «Cerkev na Slovenskem v 20. stoletju», a cura di M. Benedik, J. Juhant, B. Kolar, Ljubljana, Družina, 2002, pp. 61-84, p. 73.

¹⁵ B. Gombač, *Tržaško koprska škofija in Slovenci v času škofa Antona Santina* (La diocesi di Trieste-Capodistria e gli sloveni negli anni del vescovo Antonio Santin), in «Acta Histriae», 9, 2001, 1, pp. 257-270; E. Pelikan, *Slovenska in hrvaška duhovščina v Tržaško-koprski škofiji med obema vojnama* (Il clero sloveno e croato nella diocesi di Trieste-Capodistria tra le due guerre), ivi, pp. 245-256; Id., *Tajno delovanje primorske duhovščine pod fašizmom* (L'attività segreta del clero del litorale durante il fascismo), Ljubljana, Nova revija, 2002; Id., *Slovenci v Julijški krajini in cerkevna oblast v času med obema vojnama* (Gli sloveni e l'autorità ecclesiastica tra le due guerre), in «Acta Histriae», XI, 2003, 2, pp. 41-56.

¹⁶ L. Škerl, *Santin Antonio*, in «Primorski slovenski biografski leksikon», a cura di M. Jevnikar, vol. 13, Gorica, Goriška Mohorjeva Družba, 1987, pp. 294-297.

¹⁷ I. Grah, *Santin, Antonio*, in «Istarska enciklopedija» (Enciclopedia istriana), a cura di M. Bertoša, R. Matijašić, Zagreb, Leksikografski zavod Miroslav Krleža, 2005, pp. 713-714; M. Medved, *Historiografske podjele oko biskupa Antonija Santina* (Divergenze storiografiche nei confronti del vescovo Antonio Santin), in «Histria», I, 2011, pp. 113-135; B. Milanović, *Istra u dvadesetom stoljeću: zabilješke i razmišljanja o proživljenom vremenu* (L'Istria nel ventesimo secolo: appunti e riflessioni sul tempo vissuto), Pazin, Istarsko književno društvo Juraj Dobrila, 1992, pp. 219-227, 245-246, 276-279; S. Troglić, *Represija jugoslavenskog komunističkog režima prema Katoličkoj crkvi u Istri* (La repressione del regime comunista jugoslavo verso la Chiesa cattolica in Istria), in «Croatica Christiana Periodica», XXXIV, 2010, 65, pp. 135-160.

Dato che mancano opere scientifiche sulla situazione ecclesiastica precedente al suo arrivo a Fiume, si potrebbe dire che l'attenzione verso la figura di Antonio Santin mise in disparte gli altri esponenti del clero fiumano. A causa dell'assenza di tali studi, e dopo il libro di Lavo Čermelj, la storiografia jugoslava ha posto sulle spalle di Antonio Santin la maggior parte di responsabilità per l'italianizzazione delle strutture ecclesiastiche fumane. Ma senza considerare la situazione linguistica negli anni Venti, non può giudicarsi oggettivamente la sua figura.

Recentemente Lucia Ceci, ricostruendo l'atteggiamento della gerarchia cattolica italiana di fronte alla guerra in Etiopia, ha riconosciuto al vescovo fiumano il merito di non aver legato il patriottismo al duce e al fascismo, però in base a una sola delle sue omelie¹⁸. Mario Casella ha trovato invece alcune obiezioni delle autorità statali nei confronti della nomina episcopale di Santin¹⁹.

All'oggettiva valutazione storiografica del vescovo Antonio Santin, oltre naturalmente all'abbondono di preconcetti ideologici, come principale condizione si pone l'imperativo della conoscenza di tutte e tre le lingue, italiana, slovena e croata, perché solo così si può avere una piena integrazione della bibliografia e delle fonti.

Il vescovo di Fiume e la guerra in Etiopia. Con l'avvio delle operazioni militari italiane in Etiopia il 3 ottobre 1935, nonostante la personale contrarietà di Pio XI all'aggressione fascista, nessuna condanna venne ufficialmente pronunciata dalla Santa Sede. A sfumare l'immagine troppo nitida di una Chiesa compattemente schierata dietro l'esercito italiano, gli studi di Lucia Ceci documentano gli sforzi notevoli della Santa Sede, e di Pio XI in persona, per fermare la macchina bellica di Mussolini²⁰.

La Società delle Nazioni impose le sanzioni economiche all'Italia, le quali entrarono in vigore il 18 novembre dello stesso anno. Le truppe italiane riuscirono a conquistare Addis Abeba il 5 maggio 1936, e il 9 maggio il duce proclamò l'Impero. In risposta alle sanzioni contro il regime di Mussolini per l'invasione dell'Etiopia decretate dalla comunità internazionale, le coppie italiane furono chiamate a sostenere lo sforzo bellico del fascismo donando «oro alla patria». Con l'offerta degli anelli nuziali nella «giornata della fede», tenutasi il 18 dicembre 1935, si contribuiva alle spese di guerra. Si trattò di un gigantesco rituale di massa, celebrato a Roma come nel più minuscolo comune del Regno. Nella sola capitale oltre centomila fedi d'oro vennero deposte sull'Altare della

¹⁸ L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 90.

¹⁹ M. Casella, *Per una storia dei rapporti tra il fascismo e i vescovi italiani (1929-1943)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., XXXVI, 2007, 71, pp. 7-68; 72, pp. 133-193.

²⁰ Si veda nota 18.

Patria da donne italiane. La Chiesa cattolica collaborò attivamente alla raccolta dell'oro. Con lettere pastorali, omelie, fogli diocesani, gran parte del clero fece propri gli *slogan* della pubblicistica di regime²¹.

A Fiume, come in altre diocesi italiane, erano anni in cui il cattolicesimo veniva sentito come religione nazionale. Gli si univa l'enfasi patriottica e spesso nazionalistica propria del fascismo. L'impresa d'Etiopia, la proclamazione dell'Impero e la risposta alle sanzioni furono momenti che videro molti cattolici pronti a dare il loro contributo alla omogeneizzazione del popolo²². Il mondo cattolico era coinvolto dall'entusiasmo per le conquiste in Abissinia. A Fiume, come in altre diocesi d'Italia, erano gli anni del «consenso»²³.

L'impresa del fascismo nel Corno d'Africa era al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica fiumana. Di fronte al divampare degli scontri, l'atteggiamento del vescovo Antonio Santin fu improntato da una parte al richiamo alla preghiera, d'altra al patriottismo anelante alla vittoria italiana. Il vescovo si conforrnava quindi a quella che era la corrente di pensiero più diffusa nell'episcopato italiano. Nell'ottobre del 1935, all'apertura della nuova ala del seminario, egli rivolse un pensiero ai soldati italiani assicurando loro preghiere e affermando che essi stavano combattendo per la patria e per la civiltà²⁴. Dichiarendosi cosciente che la sua missione fosse quella di carità e di pace, allo stesso tempo si assocava all'appello del capo del governo che chiamava il popolo all'unità, alla disciplina, alla fiducia ed allo spirito di sacrificio. Il 1° novembre 1935 con una circolare al clero invitava a pregare per la patria benedicendo chi dalla diocesi era stato chiamato alle armi:

L'umanità si trova di nuovo ad una svolta decisiva, è suonata un'ora grave di eventi e di responsabilità. La Patria ha bisogno del cuore di tutti i suoi figli. E tutti devono rispondere al grande appello. Noi chiamati dal Signore ad una missione di carità e di pace invitiamo alla preghiera. Sopra gli uomini veglia e opera Iddio. Invochiamo il suo illuminato ed onnipotente aiuto. [...] Preghiamo per la nostra Patria diletta, perché superi la grande prova, preghiamo per i nostri valorosi e cari soldati che compiono da forti il loro dovere; che il Signore li assista in tutti i cimenti e in tutti i pericoli. Preghiamo per i reggitori dei popoli, perché aprano gli occhi alla luce che viene dall'alto, il cuore alla parola dell'Eterno Amore e siano regola alla loro opera, tremenda di responsabilità, la giustizia e la carità, e non l'egoismo, cosicché ben presto la giustizia e la pace trionfino a bene di tutti. *Iustitia et pax osculatae sunt* (Ps 84)²⁵.

²¹ Cfr. Ceci, *Il papa non deve parlare*, cit., pp. 94-107.

²² Sui rapporti di Antonio Santin col fascismo si veda Galimberti, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, cit., pp. 23-31.

²³ R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

²⁴ «La Vedetta d'Italia», 15 ottobre 1935.

²⁵ «Bollettino», II, 1935, 10-11-12, p. 8.

Per Santin, la causa italiana in Africa era giusta. All'inizio di dicembre del 1935, secondo ciò che riportava la stampa, affermò «che l'opera che stanno compiendo in questo momento i suoi [d'Italia] figli è opera cristiana perché essa è di giustizia»²⁶.

Il vescovo di Fiume aderí alla campagna promossa dalle autorità civili in occasione delle sanzioni adottate dalla comunità internazionale nei confronti dell'Italia. Quando il 18 dicembre 1935 si celebrò la «giornata della fede» in cui le spose e le madri offrirono gli anelli nunziali, l'ordinario invitò il clero a parteciparvi²⁷. Santin offrì l'anello di sua madre. In rappresentanza del clero, Matija Balas, Luigi Maria Torcoletti e l'abadessa delle benedettine fumane Benedicta Stehle, il 1º dicembre 1935 fecero l'offerta di oro. Anche altri componenti della società, comprese diverse confessioni, diedero le loro fedi²⁸. Santin celebrò la messa in cui benedisse le vere d'acciaio che andavano a sostituirsi a quelle d'oro date alla patria. Dato che le popolazioni slovene e croate non aderirono alla campagna, il vescovo scrisse nel 1936 a mons. Mihael Hušo per ottenere dal clero sloveno un sostegno contro le sanzioni. A Fiume si offrirono 11.217 fedi nunziali, con l'adesione anche dei membri della comunità israelitica²⁹.

Nell'omelia tenuta in quel 18 dicembre nella cattedrale di S. Vito, Antonio Santin disse:

L'Italia perché povera d'oro doveva essere affamata; l'Italia che con la sua fede, col suo genio, col suo lavoro aveva nutrito largamente, prodigalmente gli altri, da questi doveva essere affamata. Perché non ha oro, anche se – a pagarle a peso d'oro, le sue bellezze di natura e di arte e di cuore potrebbero schiacciarli tutti. Ma non ha l'oro che si cava dalla terra, in una lotta fatta di egoismo e di odio, che abbrutisce; non ha l'oro giallo che hanno gli altri, per esempio i massacratori di donne e di studenti, del Messico, così zelanti contro di noi, per esempio. Ma a che gli esempi? Gli altri hanno l'oro. Noi, tutti noi, dal piccolo balilla, dalla vecchierella che vive da un tozzo di pane duro, al soldato che presidia i confini, tutti i confini, non daremmo una ora sola di vita da italiani per tutto l'oro delle casse sapientemente blindate degli altri. Pure l'oro occorre. Sí, oggi occorre. Occorre alla Patria. Ed allora, come daremo, felici tutti noi stessi, se può giovare la piccola cara fede calda di amore, piena di luce dei suoi occhi, di lui che è morto, piena delle sue parole, di lui che combatte laggiú, se può giovare: eccola con tutto il cuore. Peccato che sia sì piccola. Ma è anche così grande per la santità del rito, che con essa fu celebrato, per la fortezza dell'unione amorosa, che essa ha segnato. Ma se è tutto grande in quest'Italia una, concorde, calma e serena, risoluta

²⁶ «La Vedetta d'Italia», 4 dicembre 1935.

²⁷ «Il gesto pieno di generosità e di amor patrio avrà la piena cooperazione del venerando clero che invitato, ben volentieri benedirà *benedictio ad omnia* gli anelli che andranno a sostituire quelli d'oro» (Antonio Santin al clero, 15 dicembre 1935, in Nadbiskupijski arhiv Rijeka [Archiv arcivescovile di Fiume=NAR], *Acta*, 1007/1935).

²⁸ «La Vedetta d'Italia» del 18 gennaio 1936, riportando il servizio della cerimonia, sottolineava trattarsi di «rito religioso e politico allo stesso tempo».

²⁹ Cfr. «La Vedetta d'Italia», 18 dicembre 1935.

e chiara! Ha mai visto il mondo cosa piú bella di questo popolo diventato un cuore solo, una sola volontà di sacrificio? E venga la fede di ferro benedetta davanti all'altare anch'essa; parlerà quanto l'altra, piú dell'altra, sarà piú preziosa perché avrà costato maggior sacrificio, maggior amore³⁰.

Quando Agostino Gemelli nel 1936 promosse la consacrazione dei combattenti italiani in Africa al Sacro Cuore di Gesú, come si era fatto nel 1917 per iniziativa dello stesso religioso, il Bollettino diocesano pubblicò l'invito alla preghiera promosso dall'«Opera della Regalità di Nostro Signore Gesú Cristo». Il testo, preparato da Antonio Santin, come del resto tutto ciò che veniva pubblicato da codesto gazzettino, invitava ad unirsi in preghiera alla suddetta consacrazione e auspicava «una pace vittoriosa»³¹. Secondo il vescovo, una vera pace poteva nascere solo dalla «mutua comprensione, dal sacrificio vicendevole, dalla giustizia dei mutui rapporti, dalla discrezione di lasciare a tutti aria sufficiente alla vita»³².

Santin accettò la logica secondo cui le conquiste africane erano «un'aria necessaria alla vita» dell'Italia, dichiarando pubblicamente la propria opposizione alle potenze estere contrarie alla politica italiana. L'ordinario si rivolse loro in tono polemico:

Oh, ricordino coloro che hanno tante parole di pace sulle labbra, che essa è in primo luogo frutto della mutua comprensione, del sacrificio vicendevole, della giustizia voluta nei mutui rapporti, della discrezione nel lasciare a tutti aria sufficiente alla vita. Allora la via sicura e umana dell'accordo si presenterà da sé feconda a tutti di prosperità e di serenità. *Et erit opus iustitiae pax* (Is 32, 17)³³.

Di fronte alle questioni di politica internazionale, bisognava appoggiare l'unità della nazione³⁴.

Nel 1935, in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della vittoria nella Grande guerra, alla messa celebrata in cattedrale, Santin affermò:

Ogni figlio d'Italia in questo lembo della Patria farà il suo dovere. I sacrifici, tutti i sacrifici, saranno accettati con perfetta serenità e assoluta fiducia, senza lamenti, senza limiti. Il tenore di vita di ciascuno di noi sarà quale lo richiede la Patria, in quest'ora solenne, quale lo richiede la santità di Dio, dal quale imploriamo benedizione e ausilio³⁵.

³⁰ «La Vedetta d'Italia», 19 dicembre 1935.

³¹ «Bollettino», III, 1936, 5, p. 3.

³² Ivi, II, 1935, 10-11-12, p. 8.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Si veda l'omelia pronunciata il 18 dicembre 1935 di cui sopra.

³⁵ «La Vedetta d'Italia», 5 novembre 1935. Lucia Ceci valuta con favore tali sue parole, le quali, diversamente dalle omelie tenute in quel tempo da altri ecclesiastici in Italia, non legano il patriottismo al duce e al fascismo. Si veda la nota 18.

Nel riportare il contenuto delle omelie di Santin, sentiamo il bisogno di precisare che alle ricostruzioni della stampa laica lo storico deve accedere con la dovuta cautela. Le parole del vescovo pubblicate nel «Bollettino del Clero della Diocesi di Fiume» invece, possono considerarsi del tutto fedeli al suo pensiero. Nonostante queste difficoltà, si può con sicurezza affermare che nelle omelie egli avesse dato una notevole importanza al sentimento patriottico.

In calce alla lettera quaresimale del 1936 invitò i fedeli ad offrire sacrifici per la patria, fece appello alla disciplina e chiamò tutti alla preghiera per l'Italia³⁶. E quando a maggio la campagna militare in Africa orientale ottenne la vittoria, dalla curia si stabiliva per tutte le chiese della diocesi il canto del *Te Deum*³⁷. La crisi internazionale in cui si trovò l'Italia e la coesione nazionale che sollecitava il regime furono inoltre per Antonio Santin un'occasione propizia per sollecitare la presenza delle autorità alle processioni cittadine che egli stesso riorganizzò e promosse³⁸.

L'importanza data al sentimento patriottico emerge anche dai temi affrontati nelle conferenze che Santin ospitava in vescovado. L'ordinario e il clero di Fiume erano convinti che i soldati italiani in Africa combattessero per portare ai popoli barbari il cristianesimo e la civiltà di Roma. Si può dire che il cattolicesimo fiumano, e con esso anche il vescovo Santin, risentissero dei miti imperiali propagati dal fascismo, riprendendoli in chiave di civiltà cristiana³⁹. Le conferenze organizzate dell'Azione cattolica erano a carattere religioso-culturale ed erano tenute da intellettuali italiani, sia chierici che laici. Giova riportare qualche esempio dei temi affrontati. Il 5 gennaio 1936 lo storico Giovan Battista Picotti, docente all'Università di Pisa, parlò sul tema «Italia e Roma»: i soldati italiani in Africa erano banditori di una civiltà che prendeva il nome da Roma e da Cristo⁴⁰. Il 17 gennaio 1936 il professore Antonio Ma-

³⁶ «Esortiamo tutti i Nostri cari diocesani alla serena fiducia, pur nell'ora si grave, alla prontezza nei sacrifici, che la Patria ci chiede, alla consapevole e volenterosa disciplina, alla preghiera fervida per l'Italia nostra» (NAR, *Lettere pastorali*, 3, f. 4).

³⁷ NAR, *Acta*, 299/1936.

³⁸ In piena crisi in Africa orientale, invitando il podestà a partecipare alla processione cittadina, Antonio Santin, nella lettera del 18 agosto 1936, scrisse: «In quest'ore nelle quali le forze dell'ordine e del disordine, le passioni più bestiali e i sensi più alti e più degni si contendono il dominio dell'umanità, abbiamo bisogno più che mai dell'assistenza divina e dell'unione operosa di tutti i cuori. Il passato e il presente ammoniscono non inutilmente» (Državni arhiv Rijeka [Archivio di Stato Fiume=DAR], JU-6, b. 121, f. 350).

³⁹ Più ampiamente, sull'atteggiamento della Chiesa di fronte all'espansionismo italiano in epoca fascista, si veda R. Moro, *Il mito dell'Impero in Italia fra universalismo cristiano e totalitarismo*, in *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 311-371.

⁴⁰ Secondo quanto riporta la stampa, il professore avrebbe detto: «E oggi i soldati d'Italia nel nome sacro di Roma, combattono in terre lontane non per turbare gli egoistici interessi

russi tenne una conferenza sulla decadenza religiosa dell'Abissinia. Secondo lui i soldati italiani apportavano la vera religione, principio di ogni civiltà⁴¹. Il 25 gennaio Giuseppe Manzini, vicario di Verona, parlò dei romani nella città di Dio di Sant'Agostino. Emerge una chiara tendenza degli italiani a ritenersi, in quanto cristiani, maestri di civiltà⁴². Quanto più ci si allontanava dalla crisi africana, nelle conferenze in vescovado andava invece manifestandosi una certa depoliticizzazione.

L'esame della stampa fiumana dimostra comunque che anche altri esponenti del clero cattolico fiumano insistevano sul binomio fede-patriottismo⁴³. Alcuni sacerdoti fiumani si recarono in Africa orientale come cappellani. Tra essi Giuseppe Raimondi, Alessandro Landrini e il canonico Pietro Nani, che fu proposto per la medaglia al valor militare.

Altri aspetti del rapporto di Antonio Santin con le autorità. L'impegno di Antonio Santin nell'ambito della propaganda agricola venne premiato nel 1936 con la medaglia d'oro per il concorso del grano e col diploma di «benemerita nazionale»⁴⁴. L'ordinario infatti invitò il clero rurale a parteciparvi e ad illustrare ai fedeli le migliori apportate dalla moderna tecnica agricola⁴⁵. Va detto che

altrui, non per asciugare le acque del lago Tana, non per annientare gli illeciti commerci dei porti di Zeila e di Barbera, e nemmeno solo per necessità di espansione del popolo nostro, ma i nostri soldati sono oggi come ieri e come sempre, banditori della civiltà, che prende il nome da Roma e da Cristo» («La Vedetta d'Italia», 7 gennaio 1936).

⁴¹ «Contro questo stato di cose caotico, religiosamente, moralmente, civilmente s'è levata la voce potente dell'Italia Nuova di Mussolini. [...] Coi nostri soldati riavanza oggi ancora una volta il segno luminoso della vera religione, quella di Roma, che è stata, è e sarà il principio e la forza d'ogni civiltà vera» («La Vedetta d'Italia», 18 gennaio 1936).

⁴² «Infatti, il giorno in cui Cristo s'è fatto Romano, Roma ha riacquistato la coscienza della vita eterna, e noi, italiani e cristiani, siamo diventati i primi (e forse gli unici!) maestri della civiltà. Purtroppo per un periodo ce lo siamo dimenticato di essere tali maestri, ma oggi rialziamo il capo e con piena coscienza affermiamo al mondo che Roma è e sarà l'unica salvezza nostra e di tutti» («La Vedetta d'Italia», 29 gennaio 1936).

⁴³ Dalle omelie di esponenti cattolici di spicco come il parroco Luigi Maria Torcoletti della centrale parrocchia dell'Assunta, emerge il forte accento patriottico. Il 2 febbraio 1936 vi si svolse la cerimonia di benedizione della lampada del combattente che i familiari dei combattenti in Africa facevano ardere al duomo dinanzi all'immagine della Madonna di Ancona. Nella cerimonia il parroco indicò come l'amor patrio si conciliasse con l'amore di Dio e come i soldati italiani in Africa stessero combattendo per portare ai «popoli barbari» il cristianesimo e la civiltà di Roma. Lesse infine una preghiera per l'incolumità dei combattenti fiumani. Cfr. «La Vedetta d'Italia», 4 febbraio 1936.

⁴⁴ Si trattava di un concorso nazionale tra parroci indetto dalla rivista «Italia e Fedex» assieme al ministero dell'Agricoltura e delle foreste e del Comitato permanente per il grano che quell'anno ottenne grande successo con picchi di 52 quintali per ettaro. Cfr. «La Vedetta d'Italia» del 27 ottobre 1936.

⁴⁵ «Bollettino», II, 1935, 3, p. 1.

la popolazione agricola della diocesi fiumana era costituita da sloveni e croati, mentre gli italiani risiedevano in zone urbane di Fiume e del litorale di Abbazia, pertanto l'apporto dell'ordinario alla politica agricola presso gli slavi assunse l'aspetto di un'altra sua adesione, tra le tante, alla propaganda del regime.

Le relazioni di Antonio Santin con le autorità furono prive di episodi degni di nota. Nella relazione per la visita *ad limina* egli asserì che tali rapporti erano buoni e che non vi era «ombra di servilismo»⁴⁶.

In merito al suo rapporto col fascismo durante il periodo fiumano va riportato un episodio immediatamente successivo alla presa di possesso della cattedra di Trieste. Quando il 19 settembre 1938 Santin accolse Benito Mussolini nella cattedrale triestina di S. Giusto, all'indirizzo che il vescovo gli rivolse in chiesa il duce sembra avesse risposto di averlo «apprezzato come vescovo di Fiume e di apprezzarlo come vescovo di Trieste»⁴⁷. Successivamente Santin, appellandosi alla testimonianza dei canonici presenti, negò di aver udito tali parole e le attribuì a chi le aveva raccolte e scritte, cioè al settimanale diocesano «Vita Nuova», rifiutando eventuali significati sottintesi⁴⁸. La storiografia a lui ostile assumerà questo episodio a suggello dell'apprezzamento che il vescovo suscitava in ambienti fascisti. Si ricordi però che in quella stessa occasione egli coraggiosamente chiese pubblicamente a Mussolini spiegazioni sul discorso pronunciato il giorno prima in piazza dell'Unità, nel quale egli aveva alluso al Santo Padre. Il capo del governo ritirò le sue dichiarazioni⁴⁹. A differenza di Trieste, sulla visita che il duce compì a Fiume nel maggio del 1937 non vi sono notizie circa l'atteggiamento assunto dall'ordinario.

In prossimità delle feste natalizie del 1935, la stampa fascista di Fiume, cioè il quotidiano «La Vedetta d'Italia», sulla scia della propaganda nazionale, scatenò una campagna contraria all'uso dell'albero di Natale, considerato un'usanza nordica, e favorì il ritorno al presepe. Da un semplice invito nel 1934, le autorità passarono nel 1935 alla proibizione della vendita degli alberi⁵⁰. Antonio Santin espresse pubblicamente il proprio appoggio all'iniziativa, caldeggiano la sostituzione dell'albero col presepe⁵¹.

⁴⁶ Relazione quinquennale di Antonio Santin alla Congregazione concistoriale, 1° maggio 1936, in NAR, *Ad limina*, 2, IV, f. 36.

⁴⁷ Galimberti, *La Chiesa, Santin e gli ebrei a Trieste*, cit., pp. 78-81.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Mussolini nel discorso del 18 settembre 1938 parlò di «improvvisi ed inattesi amici che da troppe cattedre difendono gli ebrei» e di «poveri deficienti» che ritengono che la politica razziale fascista «abbia obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni» altrui. Oltre a quell'incontro, Santin ebbe con Mussolini un secondo e ultimo incontro a Palazzo Venezia il 19 dicembre 1938 per trattare tre problemi: il seminario, la questione slava, il problema razziale ebraico (Galimberti, *La Chiesa, Santin e gli ebrei a Trieste*, cit., p. 79).

⁵⁰ Cfr. «La Vedetta d'Italia», 12 e 13 dicembre 1935.

⁵¹ Lettera circolare al clero, 12 dicembre 1935, in NAR, *Acta*, 1008/1935.

Vi sono anche episodi minori del suo rapporto con l'autorità civile, sino ad ora ignoti. Nel momento dell'arrivo a Fiume del nuovo prefetto Francesco Turbacco, conoscendo le circolari sull'ordine di precedenza ottenute da Roma dal patriarca di Venezia, Antonio Santin aspettò che fosse il prefetto a venire per primo a omaggiarlo, per restituigli la visita successivamente. Dopo varie insistenze delle autorità, e dopo che gli si fece sapere che «i vescovi delle altre diocesi avevano sempre omaggiato per primi i prefetti», si sottomise, come disse, «per non turbare i rapporti»⁵².

Durante le visite pastorali Santin annotava il comportamento assunto dall'autorità locale nei confronti della Chiesa. Ne emerge un quadro variopinto. Diverse volte le autorità declinarono l'invito di incontrare il vescovo. Nel 1935 il podestà di Klana prese la licenza proprio nel giorno della visita pastorale di Antonio Santin⁵³. Dagli appunti dell'ordinario emerge una certa ironia nei confronti dell'assenza delle autorità, e precisamente sulle giustificazioni che venivano addotte. Durante la visita canonica del 4 agosto 1935 a Prem, scrive:

Alle 9 vengono il segretario comunale, anche a nome del commissario prefettizio, che naturalmente ha dovuto assentarsi il giorno prima per affari d'ufficio (sembra che abbia condotto degli avanguardisti o giovani fascisti a qualche adunata!) e il brigadiere a far visita⁵⁴.

Tra coloro che occupavano posti rilevanti nella gerarchia dell'autorità civile, Antonio Santin scorgeva una notevole presenza di massoni:

In Italia la Massoneria è abolita; lo è anche a Fiume. Non sono cessati però lo spirito e l'attività della stessa e, a quanto si afferma, non sono pochi in città e nella riviera i massoni nell'animo e nelle opere, specie fra coloro che occupano posti cospicui⁵⁵.

Tra gli episodi, se non di anticlericalismo, almeno di una certa insofferenza nei confronti della Chiesa, vi è il trattamento che Santin ricevette nell'ottobre del 1935 in occasione del varo del torpediniere «Perseo» e della sua benedizione.

⁵² «Ho pensato che turbare i rapporti fra le due autorità per questo fatto non sarebbe stato di cosa buona; qui specialmente ai confini con un gran numero di problemi da risolvere e che dipenderanno in parte anche dal giudizio più o meno favorevole della prefettura creare una rottura più dall'inizio sarebbe stata cosa poco prudente. Se inoltre anche altri vescovi della regione cedono la precedenza, non potevo io mantenere una posizione d'intransigenza assoluta» (Antonio Santin al cardinale Eugenio Pacelli, 31 gennaio 1934, ivi, 70/1934).

⁵³ Appunti di Antonio Santin durante la visita canonica a Klana, 24 giugno 1935, ivi, *Visite canoniche*, 2, f. 1.

⁵⁴ Appunti di Antonio Santin durante la visita canonica a Prem, 4 agosto 1935, ivi, 2, f. 246.

⁵⁵ Relazione quinquennale di Antonio Santin alla Congregazione concistoriale, 1° maggio 1936, ivi, *Ad limina*, 2, XI, f. 97. Sulla massoneria a Fiume si veda L. Toševa-Karpowicz, *D'Annunzio u Rijeci: mitovi, politika i uloga masonerije* (D'Annunzio a Fiume: miti, politica e ruolo della massoneria), Rijeka, Riječki izdavački centar, 2007.

Giunto ai cantieri navali, si meravigliò non poco apprendendo che il ceremoniale prevedeva la benedizione della nave prima dell'arrivo delle autorità e in forma brevissima. Preparò allora una lettera di protesta, la quale non fu spedita solo perché Iti Bacci, a capo dell'ente, elargì una somma di denaro per i bisogni del seminario⁵⁶. L'ordinario aveva assistito varie volte al varo di torpediniere militari benedicendole, ma da ciò non conseguì una sua propensione verso l'arma, né bisogna trarne un'errata prova dell'appoggio a infrastrutture belliche. Era l'ordinario militare Mons. Angelo Bartolomasi a chiedere al vescovo di Fiume di assistervi, essendo ubicato proprio a Fiume il cantiere navale.

Mentre affermiamo che Antonio Santin aderì a varie manifestazioni promosse dalla propaganda fascista, sentiamo la necessità di precisare che non si trattava di una peculiarità cattolica, tantomeno del vescovo di Fiume. A questi momenti pubblici prendevano parte tutte le sfere della società ed esponenti anche di altre confessioni, compresi gli appartenenti alla comunità ebraica.

Tra le celebrazioni riconducibili ad eventi patriottici, segnaliamo anche le messe per l'anniversario della marcia su Roma e per l'anniversario dei moti del 3 marzo 1922 che provocarono la fine della costituente zanelliana, cioè dell'autorità post-dannunziana esautorata dopo pochi mesi di potere dal nascente fascismo⁵⁷. L'interpretazione fascista di quegli avvenimenti portò alla loro valorizzazione ed esaltazione, e il cattolicesimo fiumano non dimostrò di respingere questa elaborazione.

Il più famoso dei cappellani militari del fascismo, il domenicano Reginaldo Giuliani, morto in Africa il 20 gennaio 1936, è legato a Fiume essendo stato cappellano delle truppe dannunziane. Nel gennaio del 1920 fu protagonista di una cerimonia religiosa nella chiesa di S. Vito in cui si consacrò un pugnale offerto a Gabriele D'Annunzio. Tale strumentalizzazione del rito cattolico gli costò il ritiro da Fiume in seguito all'intervento dell'allora delegato apostolico Valentino Liva⁵⁸. La propaganda fascista esaltò la sua opera, soprattutto dopo la morte in Africa orientale. In tal senso anche Antonio Santin ne lodò l'attività⁵⁹.

⁵⁶ Lettera di Antonio Santin a Iti Bacci, 10 ottobre 1935, in NAR, *Acta*, 832/1935.

⁵⁷ Si veda la celebrazione del 1936 in «*La Vedetta d'Italia*», 4 marzo 1936.

⁵⁸ Il domenicano Reginaldo Giuliani giunse a Fiume nel 1919 assieme alle truppe dannunziane e dovette abbandonare la città nel marzo del 1920. Anche negli anni successivi rimase in contatto con i legionari dannunziani, dinanzi ai quali a Torino ogni anno celebrava la messa per i caduti del «Natale di sangue» del 1920, mentre per gli Arditi aveva benedetto il labaro. Morì in Africa orientale il 23 gennaio 1936. Cfr. «*La Vedetta d'Italia*», 5 e 12 febbraio 1936. Si veda in merito M. Medved, *Katolička crkva i D'Annunzijeva okupacija Rijeke* (La Chiesa cattolica e l'occupazione dannunziana di Fiume), in «*Časopis za suvremenu povijest*», XLIV, 2012, n. 1, pp. 111-136.

⁵⁹ «E così venne e operò a Fiume. Molti di voi lo ricordano: con gli occhi pieni di luce e di ardore, con la parola calda trascinante, con il cuore soffuso di profonda bontà. Non venne a Fiume a condurre vita comoda, ma si prodigò in ogni opera di bene. Fu uno spirito candido, schietto, sensibilissimo, pronto ad ogni empito di generosità e di coraggio. Nelle

Accostandosi all'interpretazione ufficiale data dal fascismo all'opera del Giuliani, il vescovo di Fiume esternò giudizi piuttosto diversi rispetto all'ostilità manifestata verso questo cappellano dal già citato Valentino Liva e dalla stessa Santa Sede, i quali a Fiume avevano contrastato il nascente fascismo prima dell'avvento del regime⁶⁰. È interessante che Santin, probabilmente informato da qualche sacerdote fiumano sull'opposizione del rappresentante della Santa Sede esercitata quindici anni prima nei confronti di questo cappellano, cercò di informarsi sulla reale opera del Giuliani svolta a Fiume nel periodo dannunziano, sebbene probabilmente non conobbe tutta la verità essendosi rivolto a un intellettuale fascista⁶¹.

Antonio Santin verso i croati e gli sloveni. Nell'analisi dell'atteggiamento del vescovo Santin verso croati e sloveni, va preso in considerazione il generale appoggio ecclesiastico nei confronti del fascismo. Si trattava, come abbiamo già visto in precedenza, degli anni del «consenso». Come in altre zone plurinazionali (diocesi di Trieste-Capodistria, Parenzo-Pola, Veglia, arcidiocesi di Gorizia e di Zara), anche la Chiesa cattolica a Fiume durante l'epoca fascista venne spinta a diventare italiana. Lo confermerà indirettamente Antonio Santin nella relazione *Ad limina* affermando che nel passato la Chiesa era stata considerata come «l'antesignana dello slavismo», ma che allora non lo era più⁶².

Nel caso di Santin e altri vescovi di diocesi plurinazionali istro-venete durante il regime fascista, bisogna innanzitutto distinguere le misure prese da parte dell'autorità secolare, sia civile che militare, da quelle prese dagli ecclesiastici. In taluni casi si riscontrerà l'influenza dell'autorità sulla Chiesa, ma va sottolineato che la gerarchia cattolica non aveva chiesto, e tantomeno sollecitato, la politica di persecuzione e snazionalizzazione del regime mussoliniano nei confronti degli slavi, come ha invece affermato la storiografia comunista in Jugoslavia.

chiese della città e sulle piazze nei colloqui intimi e nel ministero sacramentale egli prodigava le sue magnifiche doti di mente e di cuore. Questi nostri pulpiti ancora vibrano della sua parola lucida ed appassionata, del suo gesto vigoroso. Fu un perfetto ministro di Dio, un degno figlio di S. Domenico, un forte soldato della patria. E la Patria egli l'amava con un amore che era fatto di dedizione completa ed entusiastica per tutto ciò che contribuiva alla sua grandezza. Così quando ancora una volta risuonarono i canti di guerra e partirono i primi soldati d'Italia, quando la Patria chiese il braccio e il cuore dei suoi figli, P. Giuliani domandò di partire. E partì». («La Vedetta d'Italia», 23 febbraio 1936).

⁶⁰ Guasco, *La città assunse l'aspetto della guerra civile*, cit., pp. 79-100.

⁶¹ NAR, *Acta*, 57/1938.

⁶² Relazione quinquennale di Antonio Santin alla Congregazione concistoriale, 1° maggio 1936, in NAR, *Ad limina*, 2, XI, f. 84.

L'atteggiamento di Santin nei confronti dei croati e degli sloveni è complesso. In questa sede non si esaminerà la sua attività durante il ministero episcopale triestino, che è stato oggetto di vari studi, ma solo il periodo fiumano⁶³.

Dato che la storia ecclesiastica fiumana del primo Novecento è rimasta poco conosciuta, una parte della storiografia ha caricato sulle spalle di Antonio Santin le maggiori responsabilità per quanto concerne la snazionalizzazione di croati e sloveni. Il presupposto per valutare obiettivamente il suo operato è quello di stabilire innanzitutto la situazione ecclesiastica fiumana negli anni Venti. Infatti il processo di decimazione della presenza di sacerdoti slavi, la latinizzazione e l'italianizzazione nelle chiese di Fiume e della riviera liburnica ebbero luogo prima del 1933, anno in cui Santin assise alla cattedra fiumana. Parallelamente all'erezione della diocesi, nella cura pastorale delle parrocchie di Fiume e Drenova, e di parte del litorale liburnico (Volosca, Abbazia, Laurana), rimasero soltanto la lingua italiana e quella latina. Pertanto il processo di italianizzazione delle strutture ecclesiastiche, parrocchiali e diocesane, di Fiume e del litorale all'inizio degli anni Trenta, e dunque prima dell'arrivo di Antonio Santin, era ormai concluso.

L'invio di sacerdoti italiani in parrocchie slave. In un primo periodo Antonio Santin non mandò sacerdoti italiani nelle parrocchie croate e slovene. Considerava Fiume e le parrocchie di Volosca, Abbazia e Laurana la parte italiana della diocesi. Nel periodo iniziale del suo episcopato seguì la formula osservata in precedenza dal vescovo Isidoro Sain, secondo cui il clero italiano poteva reggere le parrocchie solo in questa parte della diocesi. Santin ripeté in più occasioni che per la campagna, essendo slava, bisognava conoscere la lingua della popolazione locale. Dai sacerdoti inviati nell'entroterra richiedeva la conoscenza del croato o sloveno, mentre in città tale conoscenza non era obbligatoria⁶⁴.

Già a partire dall'autunno 1935, Santin non seguì più questa regola; cambiò atteggiamento e tra i fedeli croati e sloveni iniziò ad inviare sacerdoti italiani ignari della lingua del popolo. In questo modo le parrocchie slave (Brgud, Bersezio, Moschiena, Mattuglie) si ritrovarono con sacerdoti italiani i quali non si potevano esprimere nella lingua del loro «gregge»⁶⁵. Questo fatto non

⁶³ Sul periodo triestino di Antonio Santin e la snazionalizzazione si veda Čermelj, *Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 83-150, nonché gli autori sloveni B. Gombač e E. Pelikan già citati nella nota 15.

⁶⁴ A chi gli chiedeva un posto in diocesi e ignorava lo sloveno e croato, rispondeva: «Ma V. S. sa che non può essere mandato in campagna perché non conosce la lingua, mentre in città non ho nessun posto disponibile» (Antonio Santin a Venanzio Taller, 3 settembre 1937, in NAR, *Acta*, 426/1937).

⁶⁵ I sacerdoti italiani Marco Mocellin, Luigi Gasparini, Francesco Stivanello, Cristian Pio, Enrico Knefeli Minatori vennero inviati dal vescovo tra i fedeli slavi senza conoscere le lingue slovena o croata.

solo ostacolava o impediva del tutto la cura pastorale, ma agli occhi del clero e dei fedeli slavi screditava l'autorità ecclesiastica. La storiografia italiana ha invece minimizzato il fenomeno⁶⁶.

La scelta della curia di Fiume di inviare sacerdoti italiani nelle parrocchie croate e slovene (sia cappellani che amministratori parrocchiali) in un clima di gravi torti che i croati e gli sloveni stavano subendo da più di quindici anni, nel quadro della snazionalizzazione perpetrata dal regime fascista, ebbe la conseguenza di creare un pessimo rapporto intraecclesiale. Si deteriorarono in questo modo le relazioni sia tra il clero non italiano e l'ordinario, sia tra il clero sloveno/croato e quello italiano. I presbiteri slavi vedevano nei sacerdoti italiani inviati da Santin nelle loro parrocchie uno strumento di snazionalizzazione, pertanto i rapporti erano molto tesi. Essi consideravano il clero italiano fiancheggiatore delle autorità nell'assimilazione dei popoli croato e sloveno, nonché inficiato di nazionalismo⁶⁷. Il clero italiano, che non proveniva dal territorio diocesano, veniva reputato un elemento intruso. Sono molti gli esempi che testimoniano i tesissimi rapporti tra i presbiteri delle due parti⁶⁸. Tuttavia vi furono sacerdoti che appresero seriamente le lingue slave e seppero conquistarsi la stima e l'apprezzamento dei fedeli, a prescindere dalle differenze etniche. È il caso di Cristian Pio e Giuseppe Gasparini. Il senso pastorale dei parroci italiani percepiva la necessità della presenza di sacerdoti slavi e in alcuni casi essi non mancavano di farlo notare all'ordinario⁶⁹.

La cura pastorale dei militari e dei dipendenti italiani presenti nelle parrocchie slave avrebbe potuto essere offerta anche dal clero slavo che conosceva la lingua

⁶⁶ Antonio Luksich-Jamini afferma erroneamente che vi fu un solo caso di invio di sacerdoti italiani nelle parrocchie slave con Gasparini alla parrocchia di Drenova. Cfr. A. Luksich-Jamini, *Il problema dell'uso del glagolito a Fiume. (A proposito di un recente saggio)*, in «Fiume. Rivista di studi fiumani», XI, 1964, 1-2, pp. 27-78, pp. 69-70.

⁶⁷ La lettera-memoriale al successore di Santin, Ugo Camozzo, del 30 ottobre 1938, è riportata da Čermelj, *Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 74-75.

⁶⁸ Antonio Santin difendeva i sacerdoti italiani inviati nelle parrocchie slovene e croate. Un esempio è la lettera che il vescovo inviò il 12 aprile 1937 ad Aleksandar Milić riguardo al trattamento che quest'ultimo aveva riservato all'italiano Cristian Pio (NAR, *Acta*, 340/1937, f. 2).

⁶⁹ L'amministratore parrocchiale di Laurana Eugenio Gattesco si stupì quando gli venne mandato un cappellano che ignorava la lingua croata. Il 5 giugno 1938 scrisse al vescovo: «Ho provato un senso di sorpresa, apprendendo da lui stesso che di croato e sloveno ne sa quanto me. Vostra Ecc. certo sarà riflesso che qui è un centro non di prima necessità per la lingua; ma però di grandissima utilità lo sarebbe ed inoltre V. E. mi aveva parlato di sostituzione al completo e quindi anche per la lingua. Questa mancanza al momento susciterà certo un malumore e d'altronde si cominciava forse ad avvicinare un certo elemento che si riallontanerà. Tanto per debita informazione e modesto lamento, senza dire che è sempre una pena vedersi divisi quando si lavora compatti e poi ricominciare nuovamente sull'incerto» (NAR, *Acta*, 271/1938).

italiana. In questo senso va ricordato che i giovani sacerdoti della diocesi di Fiume sia croati che sloveni conoscevano la lingua italiana, dato che dall'erezione della diocesi in avanti, avevano compiuto gli studi nei seminari italiani di Fiume e Venezia. Le autorità italiane tuttavia non si accontentavano di avere a disposizione sacerdoti slavi che conoscessero l'italiano, ma pretendevano di avere sacerdoti provenienti da «vecchie province», come si diceva all'epoca, cioè dall'Italia, e a tale scopo procuravano loro sussidi economici⁷⁰.

L'aver accolto un novello sacerdote reo di manifestazioni nazionalistiche fu un altro degli episodi problematici nel rapporto cogli slavi. Tra i cospiratori contro il vescovo di Trieste-Capodistria Luigi Fogar, costretto a ritirarsi nel 1936, vi era stato il seminarista Enrico Knafelc-Minatori. La Santa Sede lo aveva espulso dal seminario di Gorizia assieme ad altri, colpevoli di aver fornito alla stampa il discorso che vi aveva tenuto il vescovo e che servì alla propaganda fascista per scatenare una violenta campagna contro l'ordinario, costringendolo alle dimissioni. Luigi Fogar aveva difeso il diritto naturale degli slavi a usare la loro lingua anche in seno al seminario di Gorizia che era stato luogo di profonde lacerazioni nazionali, soprattutto dopo l'arrivo di Giovanni Sirotti, allorché si acuì la contrapposizione tra seminaristi italiani e sloveni⁷¹. Nonostante l'espulsione, Enrico Knafelc-Minatori ricevette gli ordini da Carlo Margotti, arcivescovo di Gorizia, all'epoca anche amministratore apostolico di Trieste-Capodistria. Il 4 dicembre 1937 Antonio Santin accolse la richiesta di mons. Margotti di accettare il giovane nella diocesi di Fiume. La questione dell'atteggiamento del vescovo fiumano nei confronti di Enrico Knafelc-Minatori verrà poi sollevata nel secondo dopoguerra dal clero sloveno della diocesi di Trieste-Capodistria⁷².

⁷⁰ Sui sussidi delle autorità al clero italiano si veda D. Klen, *Neki dokumenti o svečenstvu u Istri*, Rijeka, Jadranski institut, 1953, pp. 62-69; G. Miccoli, *Onorificenze, sussidi e patriottismo: un aspetto marginale del rapporto-alleanza tra Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», III, 1975, 1-2, pp. 37-39.

⁷¹ Cfr. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione*, pp. 50-51. Per la situazione interna al seminario di Gorizia si veda T. Matta, *Come si sostituisce un vescovo. Aspetti dell'italianizzazione dell'Archidiocesi di Gorizia (1929-1934)*, in «Quale storia», III, 1983, pp. 45-66.

⁷² Nella riunione del clero sloveno e croato della diocesi di Trieste-Capodistria del 2 luglio 1946 svoltasi a Trieste, il sacerdote Jakob Ukmari fu incaricato dal clero di redigere una lista di lementele sul modo in cui fino ad allora il vescovo aveva guidato la diocesi. Tra i dodici punti di questi «Appunti del clero slavo (sloveno e croato) circa il governo delle unite diocesi di Trieste e Capodistria», che recano la data del 6 settembre 1946, al secondo posto vi è la questione del comportamento di Antonio Santin verso i cospiratori contro mons. Luigi Fogar: «Penosa impressione ha fatto sul clero slavo già da bel principio il fatto che il vescovo, quando era ancora a capo della diocesi di Fiume, si era dato da fare perché i chierici che avevano cospirato contro l'ordinario di Trieste, Mons. Luigi Fogar, e che perciò erano stati dalla Santa Sede espulsi dal seminario, venissero riabilitati, e che il maggior intrigante,

In tante occasioni Santin si era mostrato esigente respingendo richieste di sacerdoti che volevano essere accolti nella diocesi di Fiume. Questa volta, invece, accettò una persona compromessa soprattutto agli occhi degli sloveni, anche se bisogna precisare che non si trattò di una incardinazione.

La questione linguistica. Come appare chiaro, il nodo principale nel difficile rapporto di Antonio Santin con gli sloveni e i croati fu la questione linguistica. Quando nel 1933 assunse il governo della diocesi, nel capitolo cattedrale vi era una preponderanza dell'elemento italiano, con una minima presenza di canonici croati e l'assenza completa di quelli sloveni. L'ordinario aumentò la presenza sia croata che slovena in seno al capitolo fiumano, anche se le storiografie slovena e croata non glielo hanno riconosciuto⁷³. Alla fine del suo episcopato, vi erano due canonici croati e uno sloveno, assieme a tre italiani, senza considerare i canonici onorari dei quali uno era croato.

Santin apprese la lingua croata, anche se solo parzialmente, durante il suo primo incarico da sacerdote affidatogli nel maggio del 1918 dal vescovo di Parenzo-Pola Trifone Pederzolli⁷⁴. A Fiume e sulla riviera, escluse Bersezio e Moschiena, il vescovo Santin predicava solo in italiano, ma a differenza dei suoi predecessori nell'entroterra si rivolgeva ai fedeli anche in croato e sloveno. Nelle parrocchie slave Santin pronunciava un'omelia sempre in italiano e l'altra in croato, o in alternativa in sloveno se si trovava tra fedeli dell'una o dell'altra nazionalità. Le prediche in slavo venivano precedentemente scritte. In alcuni casi il vescovo faceva pronunciare le omelie slovene e croate ai canonici che lo accompagnavano. In ciò si può notare un miglioramento della situazione linguistica rispetto al suo predecessore, ma in altri aspetti del problema linguistico – lingua liturgica, ora di religione, invio di clero italiano in parrocchie slave – si manifestò un deterioramento, la cui responsabilità ricade sull'ordinario.

Antonio Santin non migliorò la precaria posizione delle lingue croata e slovena nelle parrocchie bilingui determinatasi durante l'episcopato del suo predecessore. Le richieste che il clero sloveno e quello croato gli rivolsero al momento della presa di possesso della diocesi non vennero realizzate. Durante il suo epi-

Knafelič Enrico, avesse trovato rifugio nella diocesi di Fiume, come pure l'autore della cospirazione e persecutore del clero, Giovanni Sirotich, più tardi avesse ottenuto una ricca prebenda, canonicato a Capodistria» (N. Maganja, *La Slovenska krščansko socialna zveza, in Cattolici a Trieste, nell'Impero austro-ungarico; nell'Italia monarchica e fascista, sotto i nazisti; nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, Trieste, Lint, 2003, p. 188; cfr. Čermelj, *Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 94-99).

⁷³ Lav Čermelj parla di tre canonici slavi ma non dà nessun peso a queste nomine, che afferma essere ben lontane rispetto alla presenza numerica slava nella diocesi (*Il vescovo Antonio Santin*, cit., p. 7). È invece del tutto inesistente il nome del canonico sloveno riportato da Antonio Luksich-Jamini (*Il problema dell'uso del glagolito a Fiume*, cit., p. 69).

⁷⁴ Santin, *Al tramonto*, cit., pp. 28-29.

scopato non si introdusse la predica croata a Fiume, non si riammisse la predica croata a Volosca (eliminata dalla metà del 1931), né si inviarono ad Abbazia e Laurana sacerdoti che conoscessero il croato. Non solo: venne peggiorata la questione linguistica nelle due parrocchie croate di Bersezio e Moschiena, nelle quali Santin inviò i sacerdoti italiani Marco Mocellin e Luigi Gasperini, che non conoscevano il croato⁷⁵.

Per Valsantamarina, nella parrocchia croata di Moschiena, stabilì l'omelia bilingue (italiana e croata), ma il sacerdote Anton Zidar vi si oppose e, a quanto sembra, fu questa opposizione a causare il suo trasferimento a Hrušica nel febbraio 1935, dopo solo pochi mesi di servizio⁷⁶.

Rendendosi conto dello scarso frutto che la cura pastorale otteneva senza la conoscenza della lingua del popolo, ai decreti di nomina il vescovo cludeva lettere in cui raccomandava l'apprendimento del croato o dello sloveno. Per le parrocchie della parte italiana della diocesi ai sacerdoti non veniva richiesta la padronanza della lingua croata, anche se le stesse parrocchie italiane in realtà avevano un'alta percentuale di fedeli croati. Ci si limitava a suggerire l'apprendimento dello slavo, però senza nessun obbligo formale.

Nel dicembre del 1934 Antonio Santin scrisse ai sacerdoti che nella corrispondenza con la curia fosse «desiderabile» l'uso della lingua italiana o latina⁷⁷. Il clero slavo lo interpretò come un ulteriore passo verso la snazionalizzazione, mentre l'ordinario lo giustificava con la praticità di disbrigo degli atti non dovendo provvedere in tal caso alla loro traduzione⁷⁸. Nel gennaio 1938, riguardo ai conti delle chiese e dei benefici, avvertiva il clero che sarebbero stati respinti quei conti che non avessero seguito alcune regole precise, tra cui quella di essere compilati in lingua italiana⁷⁹. Vi furono pressioni da parte delle autorità circa l'esclusione dello slavo dagli uffici della curia. La prefettura mosse obiezioni al vescovo di Fiume sul lavoro in curia del neonominato canonico sloveno Mihael Hušo, temendo che la sua nomina significasse l'inserimento dello sloveno quale lingua d'ufficio della cancelleria. Antonio Santin difese il canonico, rassicurando le autorità che nulla era stato cambiato nel lavoro della cancelleria e si sarebbe continuato ad usare l'italiano e il latino⁸⁰.

Quando dispose che nelle conferenze sacerdotali non si dovesse far uso dello slavo, scatenò una durissima reazione del clero sloveno il quale lo ritenne una

⁷⁵ Nel maggio del 1937 il vescovo sostituì il sacerdote croato Kuzma Jedretić con l'italiano Marco Mocellin, mentre nel novembre dello stesso anno inviò Luigi Gasparini, proveniente da Udine, in quella di Bersezio, da cui aveva allontanato Viktor Perkan.

⁷⁶ Antonio Santin all'ufficio parrocchiale di Moschiena, 1° dicembre 1934, in NAR, *Visite canoniche*, 2, f. 172.

⁷⁷ «Bollettino», I, 1934, 10, p. 2.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ «Bollettino», V, 1938, 1, p. 1. Cfr. Čermelj, *Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 60-61.

⁸⁰ NAR, *Acta*, 242/1936.

«vergognosa offesa»⁸¹. L'ordinario rispose comminando all'autore della lettera di protesta la sospensione *a divinis*⁸².

Nella corrispondenza, Santin usava quasi esclusivamente la lingua italiana. Nella lettere alla Santa Sede usava l'italiano. In misura minore, con diocesi non italiane, il latino. Si conserva altresí qualche lettera compilata in lingua tedesca.

L'ora di religione. La complessa questione dell'obbligo di insegnamento scolastico della religione in lingua italiana, già apertasi durante l'episcopato di Isidoro Sain, si aggravò ulteriormente negli anni di Antonio Santin. Dato che il clero sloveno si rifiutava di insegnare in italiano, lo facevano i maestri laici.

Il secondo vescovo di Fiume giudicò l'assenza del clero sloveno dalle scuole come un atto di palese ostilità al governo. Santin contrastò la decisione degli sloveni di mantenersi fuori dall'insegnamento e li esortò a rientrare nelle scuole, facendosi forte dell'appoggio che ottenne da Pio XI. Infatti, nell'udienza del 3 marzo 1934, il vescovo di Fiume «per sollevare la coscienza da una grave responsabilità» mise il pontefice al corrente sull'assenza del clero dalla scuola. Il papa, secondo la ricostruzione del vescovo, diede ragione al punto di vista dell'ordinario, giudicando il comportamento del clero sloveno inaccettabile e nazionalistico, e contrario al punto di vista soprannaturale⁸³. Al riguardo, nella relazione *Ad limina*, Santin scriveva: «Nelle parrocchie slovene il clero si è sempre rifiutato di entrare nelle scuole nonostante le esortazioni gravi dell'ordinario e le direttive chiare della Santa Sede e quelle personali del Sommo Pontefice»⁸⁴.

⁸¹ Verbale in sloveno della conferenza pastorale di Knežak, 24 giugno 1935, in NAR, *Acta*, 663/1935, f. 1.

⁸² Antonio Santin a Rafael Morel, 14 agosto 1935, in NAR, *Acta*, 663/1935, f. 2.

⁸³ Antonio Santin nella lettera del 6 marzo 1934 al vescovo di Parenzo-Pola, Trifone Pederzoli, racconta dell'udienza da Pio XI: «Il Santo Padre ne fu profondamente rattristato, il vivo dolore si leggeva visibilmente sul suo volto e traspariva dalla sua voce calda e concitata. Piú volte mi disse: dica, dica a quei sacerdoti che ha visto il Papa profondamente addolorato. Proviamo un immenso dispiacere. Ed essi lo dicano pure ai loro compagni di Trieste e Gorizia. È una questione che deve essere guardata dal punto di vista soprannaturale e non nazionalistico. È necessario curare le anime, dove sono; esse costano il sangue di Cristo. Fanno male, molto male questi preti. Noi non vorremmo essere nei loro panni. Non è un'unione di bene questa loro e deve cessare. È desiderio del Papa. Questo non è spirito buono, sacerdotale, soprannaturale. Guardino quei sacerdoti l'esempio di Cristo, che sotto il dominio romano, non ebbe mai una parola o un gesto contro i dominatori stranieri. Queste cose le dica a quei sacerdoti. E lungamente mi parlò su questo argomento, che tanta afflizione diede al suo cuore paterno» (Cermelj, *Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 16-17).

⁸⁴ Relazione quinquennale di Antonio Santin alla Congregazione concistoriale, 1º maggio 1936, in NAR, *Ad limina*, 2, XI, f. 90.

Di fronte al dilemma se entrare nelle scuole ed insegnare in lingua italiana oppure tralasciare l'istruzione religiosa, il vescovo era dell'opinione che fosse necessario essere presenti nelle scuole. Egli infatti distingueva tra bene naturale che era la lingua materna, e bene soprannaturale, che era la parola di Dio, a cui si sarebbe dovuto dare la preminenza. Se l'insegnamento non poteva venir fatto in lingua materna, lo si doveva fare, secondo lui, in un'altra lingua, quella italiana⁸⁵. Per il clero slavo invece, ciò significava asservire la religione alla politica di snazionalizzazione.

La questione dell'obbligo di insegnamento della religione in lingua italiana rimase in tutto l'arco del suo episcopato fiumano una delle cause principali di tensione nel rapporto col clero slavo, più sloveno che croato. Nelle sue richieste per il rientro dei sacerdoti nelle scuole, Santin non ebbe l'appoggio del vescovo di Parenzo-Pola Trifone Pederzolli⁸⁶, mentre l'arcivescovo di Gorizia Carlo Margotti condivise il suo atteggiamento⁸⁷.

La formazione dei seminaristi in rapporto ai problemi linguistici. L'educazione dei seminaristi al seminario vescovile di Fiume e in quello patriarcale di Venezia dava adito a continui lamenti del clero croato e sloveno, il quale dunque si rifiutava di prender parte agli organismi preposti alla sua direzione⁸⁸. Nel seminario di Fiume non veniva permesso ai giovani slavi di usare la loro lingua madre, durante le lezioni e nel tempo libero. Il rettore infatti proibiva loro di conversare in croato o sloveno motivando il divieto con l'impossibilità di controllare gli argomenti di discussione, dato che i superiori (benedettini) ignoravano lo slavo. Santin mantenne la prassi osservata dal suo predecessore e non intraprese nessun cambiamento, come invece gli era stato richiesto dal clero croato e sloveno. Già prima del suo arrivo, l'amministratore apostolico Carlo Mecchia stabilì l'introduzione al seminario fiumano dello studio delle lingue croata e slovena, e l'obbligo per i seminaristi fiumani a Venezia degli esami di fine anno anche in lingua e letteratura croata e slovena, i quali andavano sostenuti a Fiume dato che colà mancavano gli esaminatori⁸⁹. Santin respinse la richiesta del clero sloveno circa la presenza obbligatoria di un sacerdote sloveno a codesti esami e non ritenne necessario che essi richiedessero il medesimo

⁸⁵ Cfr. Galimberti, *Antonio Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, cit., pp. 28-31.

⁸⁶ Cfr. Gombač, *Tržaško-koprška škofija in Slovenci v času škofa Antona Santina*, cit., p. 260; Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, cit., pp. 210-211.

⁸⁷ Cfr. L. Jurca, *Moja leta v Istri pod fašizmom* (I miei anni in Istria sotto il fascismo), Ljubljana, Družina-verski list, 1978, pp. 81-83.

⁸⁸ Proprio per la precaria posizione delle lingue slave nel seminario diocesano di Fiume, il sacerdote Ivan Dolenc rispedì indietro nel 1928 il decreto di nomina a deputato per l'amministrazione del seminario che gli aveva mandato il predecessore di Santin (Isidoro Sain a Ivan Dolenc, 11 febbraio 1928, in NAR, *Registro di protocollo*, 85/1928).

⁸⁹ NAR, *Verbali del Consiglio di disciplina del seminario*, 21 settembre 1933.

livello delle altre materie. A partire dall'anno scolastico 1936-37, in seguito alla malattia e alla morte dell'insegnante di lingua a Venezia, non vi si tenevano più le lezioni di sloveno, mentre quelle in croato vennero impartite da uno dei seminaristi. Dalla corrispondenza col rettore del seminario patriarcale risulta che l'ordinario avesse cercato di assicurare la continuazione delle lezioni di lingue slave, ma senza successo⁹⁰.

La latinizzazione della lingua liturgica. Abbiamo già detto che il processo di italianizzazione della cura pastorale della parte italiana della diocesi (Fiume e litorale di Abbazia) può ritenersi concluso prima dell'arrivo di Santin. Nel resto della diocesi la lingua di predicazione era rimasta croata/slovena, mentre la lingua liturgica nella maggioranza dei casi non era il latino, bensì il veteroslavo e lo *schiavetto*. L'uso di quest'ultimo era un'antica consuetudine delle diocesi croate; esso costituiva un'evoluzione del veteroslavo verso la lingua parlata⁹¹. Con l'invio da parte di Santin di sacerdoti italiani in parrocchie slave cambiarono sia la lingua di predicazione, sia quella liturgica. Per le parrocchie slave rimaste sotto la guida di sacerdoti sloveni/croati l'ordinario impose la latinizzazione della liturgia, come vedremo in seguito. Il 20 febbraio 1934 Antonio Santin si rivolse alla Congregazione dei riti chiedendo l'abolizione dell'uso dello *schiavetto* nella liturgia di sei parrocchie slovene della diocesi fiumana⁹². Il 10 marzo 1934 la Congregazione rispose positivamente: «Curet episcopus ut in omnibus functionibus liturgicis una tantum lingua adhibeatur juxta rubricas et decreta, non obstante quacumque in contrarium consuetudine quae omnino abolenda est»⁹³. Due mesi dopo, Antonio Santin chiese la stessa

⁹⁰ Ivi, 775/1936, f. 2.

⁹¹ Lo *schiavetto* è un tipo di lingua croata con caratteri latini derivante parzialmente dal paleoslavo. Libri liturgici di questo genere comparvero in Dalmazia sin dal Quattrocento. Quando nei libri glagolitici croati nel Seicento e nel Settecento entrò la redazione russa del veteroslavo, essa non venne accolta, e il clero cominciò ad usare la lingua parlata in cui venivano pronunciate varie parti della messa. Col tempo si giunse a profferire in lingua del popolo tutto ciò che il sacerdote diceva ad alta voce, mentre le parti che il presbitero diceva sottovoce potevano darsi o in latino o in veteroslavo. Tale prassi rimase in vigore soprattutto nella diocesi di Senj-Modruš, a cui Fiume apparteneva dal 1787 sino al periodo di amministrazione italiana qui esaminato. Sulla lingua liturgica si veda A. Benvin, *Il glagolitico nella liturgia nella regione di Fiume*, in «Giornata di studio sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume», Roma, Biblioteca di storia patria, 1988, pp. 41-47. Per l'uso del veteroslavo a Fiume si veda: M. Bogović, *Glagoljica u Rijeci u srednjem vijeku*, in «Sveti Vid. Zbornik», Rijeka, I, 1995, pp. 51-56; D. Deković, *Zapisnik misni kaptola riečkoga. Istraživanja o riječkome glagoljaškome krugu* (Verbale delle messe del capitolo collegiato fiumano. Ricerca sul circolo veteroslavo di Fiume), Rijeka, Matica Hrvatska – Ogranak u Rijeci, 2005.

⁹² Cfr. NAR, *Registro di protocollo*, 103/1934. La lettera manca nell'Archivio arcivescovile, mentre viene riportata da Lavo Čermelj (*Il vescovo Antonio Santin*, cit., pp. 20-22).

⁹³ Ivi, p. 22.

cosa per le parrocchie croate. Col decreto del 23 agosto 1934, pubblicato nel numero di settembre del «Bollettino del clero della diocesi di Fiume», il vescovo estese il divieto anche all'uso della lingua croata e dello *schiavetto* nei riti delle parrocchie croate. Spiegò che le ragioni del provvedimento non erano politiche, bensí liturgiche:

Unità e universalità della Chiesa cattolica ha trovato nell'unità della lingua latina un'espressione felice di tali sue essenziali qualità. Non motivi di umana politica che esulano dalla Casa di Dio, ma pure ragioni religiose e liturgiche impongono la riammissione totale della lingua latina⁹⁴.

Rifiutando di ottemperare alle richieste che provenivano dalla curia, il clero slavo inviò il 15 novembre 1934 alla Congregazione dei riti un memoriale in cui cercava di dimostrare che la lingua del popolo nell'Ottocento fu introdotta in mancanza di libri liturgici veteroslavi, che si trattava di un'evoluzione storica e non di un abuso. L'opposizione del clero croato e sloveno fu dura, anche se si può dire che non fu dappertutto uguale e della stessa intensità. Le prescrizioni di Antonio Santin non vennero accettate o, in alcuni casi, si attuarono solo in parte. Sono numerose le lettere che testimoniano l'opposizione diretta alle disposizioni vescovili da parte del clero. La contrapposizione tra il vescovo e la parte slovena e croata della diocesi ebbe anche manifestazioni pubbliche (nelle località di Vodice e Dane si minacciava lo scisma). Dagli appunti compilati dal vescovo stesso durante le visite canoniche emerge che sia il clero croato che quello sloveno cercarono di attuare l'introduzione del latino solo in parte, dando luogo ad una situazione eterogenea. Col tempo però, i sacerdoti dovettero piegarsi alle disposizioni delle autorità ecclesiastiche superiori.

Božo Milanović, massimo esponente del clero croato dell'Istria, molti anni dopo, commentò con queste parole molto espressive le richieste di Santin riguardo alla lingua liturgica:

Le disposizioni di Santin suscitarono nella diocesi di Fiume e fuori dei suoi confini un gran malcontento. Ci offendeva soprattutto il modo rigido e sgarbato in cui fu attuata, e tutto ciò negli anni in cui il nostro popolo oppresso non poteva difendere i propri santi diritti. In campo religioso tali suoi ordinamenti furono estremamente dannosi dato che allontanavano dalla Chiesa i fedeli, in seno ai quali, già irritati in quegli anni dalle colpe dello Stato, vacillava la fiducia nelle superiori autorità ecclesiastiche. Alle obiezioni italiane secondo cui tali usi (lo *schiavetto*) erano contrari all'unità della Chiesa, da parte nostra si rispondeva che la vera unità consistesse in spirito e verità, e non nel modo di espressione esterna; che la liturgia ambrosiana a Milano e nei dintorni si opponesse ancor piú all'unità ecclesiale, ma le autorità ecclesiastiche la rispettavano e la custodivano gelosamente; che fosse piú utile, dal punto di vista religioso e razionale,

⁹⁴ «Bollettino», I, 1934, 7, pp. 1-2.

che i fedeli comprendano ciò che il sacerdote canta o declama, come dappertutto era stata prassi nell'antichità⁹⁵.

Per tutto l'arco dell'episcopato di Santin, l'imposizione del latino rimase una ragione di opposizione tra l'ordinario e la parte sloveno-croata della diocesi. Riguardo alla lingua liturgica non vi fu unanime visione all'interno dell'episcopato della Venezia-Giulia. Luigi Fogar, vescovo di Trieste-Capodistria, era attestato su posizioni opposte a quelle di Santin⁹⁶. In più occasioni Fogar si impegnò affinché nella sua diocesi (plurinazionale italiana-slovena-croata come lo era stata quella di Fiume) non venissero cambiate le abitudini e gli usi linguistici nel culto. Mentre il vescovo di Fiume decretava di eliminare gli «abusì», Fogar nel 1936 ordinava che «tutto si svolgesse secondo i costumi precedentemente usati e secondo le consuetudini diocesane mai abbandonate» e che «non venisse apportata alcuna innovazione per il futuro»⁹⁷. Fogar, come si sa, fu obbligato a lasciare la diocesi, e si mandò proprio Santin due anni dopo a reggere la cattedra di Trieste-Capodistria. Tracce delle divergenze tra i due ecclesiastici possono scorgersi nella corrispondenza che si scambiarono negli anni Cinquanta, quando Fogar rifiutò di esprimere il proprio pubblico sostegno a Santin in occasione della già citata polemica dell'allora vescovo di Trieste col Salvemini⁹⁸.

Quale ruolo ebbero le autorità italiane nella decisione di Antonio Santin di latinizzare la liturgia? Le sue disposizioni furono provocate da «abusì» in campo ecclesiastico, cioè da irregolarità in ambito canonico, oppure dalle pressioni delle autorità fasciste? Le autorità secolari cercavano da anni di ottenere la latinizzazione della liturgia, anche prima che Santin avesse assunto il governo della diocesi. Nella relazione *Ad limina* Santin afferma che l'uso in liturgia dello *schiavetto* e della lingua parlata causavano continui dissidi e lamenti da parte degli italiani. In questa maniera egli sembra attestare che le vere ragioni dell'imposizione del latino stessero nelle richieste delle autorità:

Nelle chiese delle parrocchie slave per disposizione della S. Congregazione dei Riti fu riportata la lingua latina invece dello schiavetto e dello sloveno, che abusivamente si erano introdotti come lingua della S. Messa e delle funzioni liturgiche. Così furono eliminati continui lamenti e dissidi, che sorgevano nelle parrocchie dove vi sono elementi di altre lingue. Furono naturalmente mantenute le prediche, le esortazioni, il

⁹⁵ Milanović, *Istra u dvadesetom stoljeću*, cit., p. 258.

⁹⁶ Sulle differenti visioni del problema della lingua liturgica tra Antonio Santin e Luigi Fogar si veda la corrispondenza che i due si scambiarono dopo l'uscita del libro di Gaetano Salvemini. Cfr. Galimberti, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, cit., pp. 23-31.

⁹⁷ Alcuni sacerdoti di Trieste avevano latinizzato ed italianizzato il culto senza il beneplacito della curia, pertanto mons. Fogar ordinò di ricondurre tutto alle consuetudini antecedenti. Cfr. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione*, cit., p. 54.

⁹⁸ Galimberti, *Santin. Testimonianze dall'archivio privato*, cit., pp. 27-29.

catechismo agli adulti e ai fanciulli, le preghiere e i canti extraliturgici in chiesa completamente in slavo nelle parrocchie di tale lingua, provvedendo alle colonie italiane con qualche sacerdote dislocato. Io stesso predico sempre anche nella lingua della popolazione e pubblico le pastorali in tre lingue. Con ciò si procura di soddisfare ai legittimi desideri della popolazione eliminando ogni diffidenza verso la Chiesa, ma anche togliendo alcuni accentuati e illegittimi motivi di divisione. Ho avvicinato lungamente tutti i sacerdoti, li ho riuniti in convegni nei quali ho procurato di far cadere ogni pregiudizio, ho sempre scritto e detto che deve essere realizzata l'unione fraterna del clero delle tre lingue nella carità di Cristo. A questo scopo pure si tengono delle giornate sacerdotali ora nella parte italiana ora in quella slava invitando il clero di tutte le lingue. Certo un buon passo in questo senso si è fatto⁹⁹.

Nelle fonti non abbiamo trovato conferma alla tesi di Santin secondo cui la sua scelta di latinizzare la liturgia venne presa per poter meglio difendere l'uso del croato e sloveno nella predicazione. Siamo però in grado di confermare che egli si oppose ai tentativi delle autorità fasciste di impedire le prediche e il catechismo in lingua slava e di sostituirle anche in questi casi con la lingua italiana. Lo testimoniano l'esempio nella parrocchia croata di Klana, dove l'opposizione del vescovo impedì l'italianizzazione della cura pastorale, e quella della parrocchia di Drenova, dove l'ordinario espresse il suo favore alla reintroduzione della predicazione croata, tuttavia senza successo.

Antonio Santin non riconosce la snazionalizzazione. Antonio Santin, almeno fino alla metà del 1936 quando compila la sua unica relazione *Ad limina* da vescovo di Fiume, non ritiene sia in atto una snazionalizzazione a danno degli slavi, e di conseguenza non mostra comprensione nei confronti della necessità del clero sloveno e croato di difendersi dal fascismo. Nella relazione quinquennale alla Congregazione concistoriale egli individua solo un'ingiustificata paura slava di fronte alla «romanizzazione». Il vescovo non riconosce il bisogno degli slavi di mantenere la propria identità nazionale, bensì deplora la loro volontà tesa a conservare «una netta differenza nella mentalità, negli usi e costumi, nel vestire, nelle forme di pietà». In questo modo egli interpreta anche le resistenze che ha incontrato nei cambiamenti della lingua liturgica. La causa dell'aggravarsi dei rapporti con la parte slava, secondo lui, stava in quella che definì «una preconcetta diffidenza per tutto ciò che è italiano». I sacerdoti slavi, anche se «buoni sacerdoti», erano secondo lui, dominati dal nazionalismo e colpevoli di tenersi lontani dal clero italiano. Si individuano nettamente due quadri: da una parte il clero italiano obbediente al vescovo, e dall'altra il clero slavo disubbidiente:

⁹⁹ Relazione quinquennale di Antonio Santin alla Congregazione concistoriale, 1º maggio 1936, in NAR, *Ad limina*, 2, XII, f. 100.

Fra i sacerdoti slavi non vi è quella rispettosa fiducia e quella pronta obbedienza verso il vescovo, né quella affettuosa sottomissione ad ogni cenno del sommo pontefice che vi dovrebbe essere. Affinché alcuni si sottomettessero a certe disposizioni della S. Congregazione dei Riti, questa ha dovuto minacciarli di gravi pene. Quello che temono è la «romanizzazione», come dicono; vogliono conservare una netta differenza nella mentalità, negli usi e costumi, nel vestire, nelle forme di pietà e fino a ora anche nella lingua delle funzioni, a quelli che sono la tradizione e lo spirito di Roma. Vi è poi una preconcetta diffidenza per tutto ciò che è italiano: come costumi, vita, zelo, sono buoni sacerdoti, ma domina in loro il motivo nazionalistico. Li ho avvicinati tutti ripetutamente, ad uno ad uno e collettivamente; si sono resi conto, come affermano, che l'opera mia non è politica ma religiosa (è il solito preconcetto) e che uso giustizia con tutti e così ora si sono di molto avvicinati. Fra il clero italiano, che è obbediente, e il clero slavo vi è netta separazione; bisogna però dire che sono gli slavi che si tengono lontani. Attraverso a convegni diocesani del clero e alle continue insistenze nelle mie lettere si stanno avvicinando le distanze. Ora certo il clero slavo ricorre molto di più e con più fiducia al vescovo e vi sono maggiori contatti fra le città e la campagna. Un bel passo si è fatto. Non vi sono riti diversi. Così pure la lingua non era il glagolitico, ch'è lingua liturgica, dove è permessa, ma uno slavo un po' antiquato in certi luoghi, moderno in altri. Ora il latino è prescritto a tutti. Posso dire di trattare con eguale bontà tutti i sacerdoti di qualunque lingua siano. E ciò è pure riconosciuto da tutto il clero¹⁰⁰.

Da queste sue convinzioni derivano le scelte fatte nei confronti del clero sloveno e croato su varie questioni trattate in questo saggio. Il non aver riconosciuto il bisogno degli sloveni e dei croati di difendersi dalla politica di snazionalizzazione perpetrata dal fascismo ai loro danni non permise ad Antonio Santin di percepire quella che era la posizione di una parte del suo presbiterio, anche nei confronti dei suoi decreti sull'introduzione della lingua latina.

Conclusione. La figura di monsignor Antonio Santin è di considerevole rilevanza per la storia ecclesiastica istriana e fiumana del ventesimo secolo. Dopo cinque anni di episcopato esercitato a Fiume, gestì la diocesi di Trieste-Capodistria fino alla metà degli anni Settanta. Pur trattandosi di un personaggio conosciuto, la sua figura è stata studiata dagli storici soltanto in parte. Con l'inizio degli anni Cinquanta, la storiografia marxista ha mosso contro Santin l'accusa di essere stato troppo vicino al governo di Mussolini, considerandolo in parte responsabile della snazionalizzazione di croati e sloveni. Alcuni elementi di tale critica vengono ripresi ancora oggi dagli storici, compresi gli storici della Chiesa, sloveni e croati.

Finora gli studiosi hanno sempre trattato questo tema in modo parziale, basandosi sull'appartenenza nazionale o ideologica. Sarebbe necessario superare questo tipo di distinzioni. Un'oggettiva valutazione storiografica della figura

¹⁰⁰ Ivi, f. 49.

e dell'opera del vescovo Santin dovrebbe rispettare alcune condizioni, tra cui la conoscenza di tutte e tre le lingue, croata, italiana e slovena. Infatti, solo integrando le fonti bibliografiche ed archivistiche italiane, croate e slovene, può darsi un giudizio esaustivo che superi le divisioni nazionali e ideologiche di cui la storiografia ha sofferto sino ad ora.

L'episcopato di Antonio Santin a Fiume conferma il giudizio di Renzo De Felice che parlò di «anni del consenso». Tuttavia, per valutare in modo corretto l'adesione di Santin ad alcune campagne del regime, bisogna prendere in considerazione l'importanza che per il vescovo, come per la maggior parte della gerarchia cattolica in Italia, rivestiva il riposizionamento della Chiesa al centro della vita pubblica, con cui si superava la prassi risalente all'epoca liberale che aveva separato lo Stato italiano e il mondo cattolico. La gerarchia cattolica vide in tale novità la possibilità di bloccare i processi di secolarizzazione e di scristianizzazione della società. L'ordinario fiumano guardava allo Stato italiano perché era quest'ultimo a promuovere gli interessi cattolici a Fiume. La Chiesa si sentiva protetta dallo Stato e Santin riuscì ad integrarla nella società.

Il rapporto tra la gerarchia cattolica italiana e il fascismo, e soprattutto la snazionalizzazione di croati e sloveni, sono problemi che devono essere affrontati da chi voglia esaminare questo periodo di storia della Chiesa, non solo a Fiume. In questo quadro la questione più importante rimane quella linguistica. Anche se lo Stato reprimeva gli slavi, il pastore di Fiume non giunse mai a contrapporsi all'autorità perché, secondo lui, gli interessi soprannaturali avevano la preminenza su quelli di nazionalità. Bisogna sottolineare che la Chiesa cattolica a Fiume venne spinta dallo Stato a diventare italiana e i vescovi, Sain prima, Santin poi, accolsero tale spinta. Secondo le parole dello stesso Santin, la Chiesa non era più considerata «antesignana dello slavismo» con la conseguenza, affermava, di un maggior rispetto per essa. Nel caso di Santin, ma anche di altri vescovi delle diocesi plurinazionali di questo territorio, bisogna fare una distinzione puntuale tra le decisioni prese dal potere ecclesiastico e quelle dell'autorità secolare (locale, statale o militare). In certi casi sarà possibile riscontrare casi di influenza fascista sulla Chiesa, ma bisogna necessariamente ribadire che la gerarchia cattolica non ha richiesto, e tanto meno incoraggiato, il regime a intraprendere azioni ingiuste nei confronti della popolazione slava, a differenza di quanto è stato asserito dalla storiografia di matrice comunista. Essendo la pagina di storia ecclesiastica fiumana degli anni Venti rimasta perlopiù sconosciuta, la storiografia ha additato Antonio Santin quale maggior responsabile, della latinizzazione e italianizzazione delle chiese di Fiume e della riviera liburnica, ignorando che esse avevano avuto luogo prima del suo arrivo a Fiume. Egli, a differenza dei suoi predecessori, predicava anche in croato e sloveno, e aumentò la presenza croata e slovena in seno al capitolo cattedrale, realizzando in questo modo i *desiderata* del clero croato e sloveno. D'altra parte, però, cercò di latinizzare la lingua liturgica anche nelle parrocchie netamente slave, inviandovi sacerdoti che ignoravano lo slavo. I provvedimenti

sull'uso della lingua latina vennero confermati dal suo successore Ugo Camozzo, ma nel dopoguerra la liturgia paleoslava (glagolitica) venne ripristinata. Le decisioni del Concilio Vaticano II sull'uso delle lingue nazionali nella liturgia non daranno ragione ad Antonio Santin.

Tutto ciò comunque fu deleterio per i cattolici nel secondo dopoguerra, quando il regime comunista si serví di tali fatti per processare e incarcerare diversi sacerdoti fiumani. Si accusò la Chiesa di essere stata favorevole all'Italia e al fascismo, arrivando persino ad abbattere, il 4 novembre 1949, la chiesa fiumana del Santissimo Redentore.